



Città di Bovolone

Commissione Comunale Pari Opportunità

LA GRANDE GUERRA DEL FOCOLARE 1915 - 1918

LE DONNE DI BOVOLONE IN PRIMA LINEA



*Foto di Lorenza Perotti
e Giovanna Rebonato.*



Centenario
**GRANDE
GUERRA**



REGIONE DEL VENETO

Storie di guerra
luoghi di pace



Città di Bovolone



Piccolo Teatro di Oppeano



Commissione Pari Opportunità
Città di Bovolone



Ordine dei Consulenti del lavoro
della Provincia di Verona

Commissione Comunale Pari Opportunità

LA GRANDE GUERRA DEL FOCOLARE 1915 - 1918

LE DONNE DI BOVOLONE IN PRIMA LINEA

Ricerca storica ed archivistica di Angiolina Pasini
Ricerca iconografica di Cristina De Bianchi

Redazione a cura di Mirka Tolini

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione del Veneto, ai sensi della legge regionale 1/2008, art. 102,
nell'ambito del programma per le commemorazioni del centenario della Grande Guerra



Iniziativa aderente al programma ufficiale
per le Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra mondiale
a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri
Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse Nazionale

Dedicato a tutte le donne

*La Commissione Pari Opportunità
del Comune di Bovolone*

Il futuro del pianeta dipende dalla possibilità
di dare a tutte le donne l'accesso
all'istruzione e alla leadership.
È alle donne che spetta il compito più arduo,
ma più costruttivo, di inventare e gestire la pace.

Rita Levi Montalcini



Città di Bovolone

Assume un particolare significato, all'interno delle iniziative per ricordare il centenario della Grande Guerra, questa pubblicazione realizzata dalla Commissione Comunale per le Pari Opportunità: un'accurata ricerca di archivio ha riportato alla luce fatti, aneddoti, circostanze legati al primo conflitto mondiale, che hanno coinvolto direttamente le famiglie ed il territorio di Bovolone.

La guerra che si combatteva in prima linea aveva pesanti ricadute sulla vita di chi, a casa, portava avanti faticosamente una quotidianità fatta di sacrifici, di preoccupazioni per i propri cari esposti al fronte, ma comunque di compimento dei propri doveri.

La grande Storia e la storia locale si intersecano così in questo libro in un rimando continuo tra vicende di paese e cronache di guerra, tratteggiando un affresco di grande interesse che parla a noi tutti e che getta una luce significativa anche sull'attualità. Il momento storico che stiamo vivendo è segnato da ombre inquietanti: venti di guerra spirano dall'Est dell'Europa, dal Medio Oriente e dall'Africa giungono notizie sconvolgenti di una barbarie che sembra avere connotazioni medioevali, mentre migliaia di profughi premono alle nostre frontiere. I governi ed i cittadini dell'Unione Europea guardano con grande preoccupazione a questi fatti e si interrogano su quali strumenti adottare per farvi fronte.

L'auspicio che voglio fare, partendo da questo interessante studio, è che le vicende delle guerre passate siano di monito per tutti noi e ci spingano, istituzioni, governanti e semplici cittadini insieme, a cercare e promuovere politiche di pace, di tolleranza, di solidarietà.

La storia antica e recente ci insegna che la democrazia, la giustizia sociale, il progresso non si impongono con le armi; solo l'educazione, l'istruzione, la promozione dei valori universali del rispetto della vita e della diversità di opinioni e di culture, possono garantire stabilmente la pace ed il progresso sociale ed economico di un popolo.

Non spaventiamoci di fronte alle difficoltà del presente, lavoriamo tutti insieme per far sì che questi ideali non restino una remota speranza ma si traducano in realtà.

Il Sindaco
Emilietto Mirandola



Città di Bovolone

Accanto alla guerra che si combatteva in trincea e sul fronte c'era un'altra guerra che coinvolgeva le donne rimaste a casa: donne che ogni giorno dovevano combinare il pranzo con la cena, malgrado le ristrettezze economiche del periodo, donne che portavano avanti il lavoro dei campi (in assenza di figli e mariti), donne che lavoravano nelle fabbriche delle grandi città e sostenevano a prezzo di grandi fatiche un'economia duramente provata dalle vicende storiche e sociali del momento. Immaginiamo che il dolore, l'angoscia, la preoccupazione per i cari al fronte dovessero rimanere confinati in fondo al cuore per non ostacolare il compimento dei doveri quotidiani. C'è una forma di eroismo anche in questo, un eroismo che non ha avuto il riconoscimento di una medaglia né di una lapide, ma che ha contribuito a sostenere la nazione in circostanze tanto drammatiche; d'altra parte le donne sono capaci di questo, sono in grado di tirare fuori nei momenti di difficoltà quella forza e quella determinazione che le porta a perseguire il loro obiettivo senza mai cedere davanti agli ostacoli.

Mi complimento con la Commissione per le Pari Opportunità per aver saputo presentare una ricerca ineccepibile dal punto di vista dell'indagine storica ma al tempo stesso piacevole nella lettura; una ricerca che rende omaggio all'impegno ed all'immane sacrificio di tutte le donne che hanno vissuto sulla propria pelle la tragedia della guerra. Attraverso queste pagine tornano alla luce tante vicende e tanti aspetti interessanti della Bovolone dei primi anni del Novecento: capitolo dopo capitolo ci immergiamo nella quotidianità delle famiglie, ci immedesimiamo con le piccole e grandi preoccupazioni di ogni giorno, prende vita una comunità intera.

Sappiamo quanto è importante il valore della memoria; mi auguro perciò che queste pagine aiutino noi tutti, donne e uomini del tempo presente, a prendere coscienza del valore inestimabile della pace e a fare del nostro meglio per contrastare in ogni modo possibile qualsiasi forma di violenza, di discriminazione, di disuguaglianza.

*L'Assessore alle Pari opportunità
Nadia Cortiana*



Commissione Pari Opportunità

Questo volume vuole essere un dono alle giovani donne di Bovolone. Uno spaccato sulla vita del paese agli inizi del novecento che permetta alle ragazze di comprendere come il loro essere libere oggi, non sia altro che il frutto di un lungo percorso di crescita ed emancipazione cominciato dalle loro bisnonne cento anni fa.

La Prima Guerra Mondiale ha rappresentato per le donne d'inizio secolo una frattura, un trauma, un momento di sofferenza, lutto e violenza gratuita. Allo stesso tempo, però, la parentesi della guerra ha significato anche libertà, autonomia e orgoglio di riuscire a provvedere da sole alla casa, alla famiglia e al lavoro. Costrette dall'assenza degli uomini, impegnati al fronte, le donne non esitarono ad accorciare le gonne, tirarsi su le maniche e svolgere mansioni che fino a poco tempo prima erano solo ed esclusivamente prerogativa maschile.

Oggi possiamo dire che molta strada è stata fatta. Le donne hanno acquisito diritti neanche lontanamente immaginabili agli inizi del secolo scorso, ma ancora esiste la differenza di genere. La parità tra uomini e donne è, in molti settori, lontana dal diventare realtà. Anche per questo, la Commissione da me presieduta si propone di promuovere le pari opportunità tra tutti i cittadini con particolare riferimento alle problematiche legate alla differenza di genere in tutti gli ambiti della vita sociale, politica ed economica, nelle istituzioni, nella vita familiare e professionale e di rimuovere quegli ostacoli che contribuiscono alla discriminazione diretta o indiretta nei confronti delle donne.

Questo volume vuole così mettere in risalto quanto la libertà di ogni donna sia preziosa e debba quindi essere vissuta con la dovuta consapevolezza. Per diventare, già da oggi, donne migliori.

*La Presidente
Cristina De Bianchi*

SOMMARIO

Il ruolo della donna nel 1900: “pianta parassita”	1
Donne portatrici di vita e di pace	2
Vita e guerra a Bovolone tra il 1915 e il 1918	5
Il mondo del lavoro da maschile a femminile	15
L'agricoltura	17
Il tabacco	21
L'allevamento del baco da seta	22
Il lavoro della mondina <i>di Sara Mantovani</i>	24
I pubblici esercizi	28
Il mondo della scuola	30
Non solo lavoro e famiglia: assistenza e beneficenza	40
Notizie dal fronte	49
Contadine della Bassa nei primi decenni del '900 <i>di Nella Dall'Agnello</i>	59
Doveri del marito e della moglie <i>Fonte: Anna Maria Gazzani</i>	64
Testimonianza del prof. Sante Rossi	67
La donna e il mondo del lavoro <i>CPO Ordine Consulenti del Lavoro di Verona</i>	69
Madri e Mogli dei soldati caduti in guerra	74
Ringraziamenti	77

1914

28 giugno

A Sarajevo il nazionalista serbo Gavrilo Princip uccide l'erede al trono austriaco Francesco Ferdinando e la moglie Sofia. È la scintilla che induce l'impero austro-ungarico a dichiarare guerra alla Serbia.

28 luglio

L'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia. Le maggiori potenze entrano nel conflitto. La Germania e l'Impero ottomano affiancano l'Austria e l'Ungheria (Triplice Alleanza) contro Francia, Regno Unito, Russia e Giappone (Triplice Intesa).

1915

26 aprile

Patto di Londra. Accordo segreto che impegna l'Italia, ad entrare in guerra con la Triplice intesa con la promessa, in caso di vittoria di significativi compensi territoriali.

24 maggio

L'Italia dichiara guerra all'Austria.

1916

Maggio

"Spedizione punitiva" dell'Austria nei confronti dell'Italia considerata colpevole di aver tradito la Triplice Alleanza.

1917

6 Aprile

Gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania schierandosi con la Francia e la Gran Bretagna.

1917

24 ottobre

Gli austriaci sfondano il fronte a Caporetto. Le truppe italiane subiscono una violenta offensiva. Gli eserciti imperiali arrivano fino ad Udine e occupano gran parte del Friuli e del Veneto orientale assestandosi sulla linea del fiume Piave.

7 novembre

Scoppia la rivoluzione russa.

8 novembre

Diaz diventa il nuovo capo dell'esercito italiano.

1918

4 novembre

Resa dell'Austria-Ungheria (armistizio con l'Italia).

BOLLETTINO DI GUERRA N° 1268

4 NOVEMBRE 1918 ORE 12

La Guerra contro l'Austria-Ungheria che sotto l'alta Guida di S.M. il RE Duce Supremo - l'esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta e asprissima per 41 mesi, è vinta. L'esercito Austro Ungarico è annientato.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

A. DIAZ

11 novembre

Resa della Germania (armistizio con la Triplice intesa). A Berlino viene proclamata la Repubblica.

1919

19 gennaio

Con la conferenza di Pace di Parigi vengono ridisegnati i nuovi confini dell'Europa.

Abbreviazioni:

ACB f *Archivio Comunale di Bovolone, faldone n°*

GM *Genio Militare*

IL RUOLO DELLA DONNA NEL 1900: “PIANTA PARASSITA”

Premessa indispensabile per comprendere i cambiamenti che hanno investito le donne è la citazione del pensiero di due importanti figure del Risorgimento italiano Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini. Vincenzo Gioberti, sacerdote, ministro e presidente del Consiglio (1848-1849) del Regno di Sardegna fu un sostenitore del processo di unificazione dell'Italia. Così scriveva a proposito delle donne:

«La donna, insomma, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e si sostenta da sé».

Non sono di diverso tenore le parole di Antonio Rosmini, considerato il maggior filosofo italiano dell'Ottocento:

«Compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, essere quasi un'accessione, un compimento del marito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata».

Parole e pensieri che nei primi anni del '900 erano ancora attuali, motivo per il quale non dovrebbe stupire che le schede anagrafiche trovate nell'archivio del Comune di Bovolone, non considerino le persone ma le famiglie, composte dal capofamiglia e poi dagli altri famigliari. Le donne quindi non erano altro che un accessorio del capofamiglia, prima del padre e poi del marito.

Nel Codice di Famiglia del 1865 alle donne non veniva riconosciuto il diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi, né quello di essere ammesse ai pubblici uffici. Non potevano gestire i soldi guadagnati con il proprio lavoro perché si trattava di un'attività che spettava solo al padre prima e al marito poi. Inoltre se una donna voleva donare beni di sua proprietà o alienare beni immobili, sottoporli a ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, doveva per forza di cose ottenere l' "autorizzazione maritale" ed in ogni caso le donne non potevano stare in giudizio davanti all'esplicazione di tali atti.

Questo il contesto nel quale le nostre antenate vivevano.

DONNE PORTATRICI DI VITA E DI PACE

Questo volume non parla di guerra. O almeno non solo di guerra. Racconta invece di come, per la prima volta in Italia, un evento tanto tragico abbia saputo infondere alle donne quella consapevolezza sulle loro capacità, sulla loro tenacia e forza che fino ad allora era stata loro negata. Uno squarcio di luce che si sarebbe richiuso subito dopo la fine del conflitto quando le donne avrebbero ripreso *il loro posto* nella società e nella famiglia, per ristabilire quello status quo dei generi che aveva soprattutto il compito di restituire agli uomini, reduci dal fronte, la loro *virilità*, usurpata durante la guerra da donne che erano riuscite, nonostante tutto, ad occuparsi della famiglia, dei soldati, del lavoro nei campi e nelle industrie e che avevano accudito gli uomini trattandoli come figli.

Le donne entrano nelle guerre solo come figure allegoriche: vedove inconsolabili, madri che maledicono il conflitto o come la statuaria Vittoria che sopra le steli funebri rappresenta il sacrificio delle migliaia di uomini morti durante i conflitti. Non c'è spazio per i nomi delle donne che si sono sacrificate, che hanno messo da parte la loro femminilità e ricoperto ruoli e lavori solitamente maschili, per donne che hanno accolto a casa mariti, figli, padri menomati e provati psicologicamente dalle ore trascorse in trincea o dagli scontri a fuoco, e li hanno accuditi, ritornando poi silenziosamente al loro ruolo di *angeli del focolare*, rinunciando all'autonomia acquisita.

Questo volume vuole restituire a quelle donne il loro posto, riconoscere anche il loro *sacrificio*. Vuole imprimere nella memoria e nel ricordo di oggi le loro azioni, il coraggio dimostrato mettendosi in gioco e affrontando con abnegazione le prove offerte dalla vita.

La grande guerra non si è fermata al fronte, non ha riguardato solo gli uomini impegnati nelle trincee. La grande guerra ha coinvolto tutti, uomini e donne, vecchi e bambini. Questo volume parla della guerra *domestica*, non meno faticosa, combattuta dalle donne che hanno dovuto pensare a come sfamare i bambini piccoli, i vecchi e garantire la loro stessa sopravvivenza. Si sono così rimboccate le maniche, alzate le gonne e sobbarcate fatiche spesso enormi per garantire un pasto caldo a tutti senza per questo veder mai riconosciuto il loro sforzo che veniva anzi, mal visto dall'autorità maschile rimasta in famiglia (suoceri, nonni o padri anziani).

Che fossero bambine, ragazze in età da marito o donne sposate dovevano comunque contribuire al mantenimento della famiglia, caricandosi di fatiche e responsabilità per non perdere il reddito e la sicurezza. Lavoravano e soffrivano, in silenzio ed in solitudine, impegnate in attività che permettevano loro una *distrazione*, in attesa di notizie dal fronte o di un ritorno a casa dei propri

cari. Accolsero feriti, salme ed anche gli uomini che ebbero la fortuna di tornare vivi dalla guerra, salvo poi rendersi conto che non erano più gli stessi uomini di quando erano partiti con l'illusione di una guerra lampo. Erano uomini profondamente cambiati dalla vita di trincea, dall'esperienza di una morte di massa, uomini feriti nel fisico, nell'anima e nella psiche. Anche le donne nel frattempo erano cambiate si sentivano emancipate, forti, ma misero da parte la loro consapevolezza e rivestirono con dignità i panni di mogli e madri, soffrendo senza mai, per questo, essere ricordate.

In occasione della ricorrenza dei cento anni trascorsi dalla Grande guerra, la Commissione Pari Opportunità di Bovolone ha cercato e trovato notizie su come le loro antenate e concittadine hanno vissuto questo conflitto.

Consapevoli dell'importanza della memoria, oggi vogliamo restituire a loro e alle nuove generazioni l'identità e la consapevolezza di cosa ha significato essere donna durante il conflitto. Questo volume vuole restituire il giusto riconoscimento alle donne che si sono messe in gioco e, alla normale vita domestica, hanno accostato una vita professionale che le ha viste impegnate nei lavori pesanti e nelle attività commerciali. Che ci fosse da guidare il trattore, gestire pratiche burocratiche o trattare la vendita dei capi di bestiame, organizzare un ospedale da campo per accogliere i feriti dal fronte, cucire indumenti o scrivere lettere per concittadini che a malapena sapevano fare una croce al posto del loro nome, loro erano presenti. Si sono caricate di un onere non indifferente che forse, troppo spesso, viene dimenticato.

Loro sono state, anche in tempo di guerra, portatrici di vita e di pace.



*Famiglia Lionello Luigi Dall'Agnello, Isola Rizza 1912
Al centro la "capofamiglia" Anna Pellini (Archivio N. Dall'Agnello)*



Bovolone via Garibaldi, fine '800 (Archivio Pro Loco Bovolone)



Il viale della stazione, primi del '900 (Archivio Pro Loco Bovolone)

VITA E GUERRA A BOVOLONE TRA IL 1915 E IL 1918

Nell'aprile del 1915 l'Italia firmò il Patto di Londra secondo il quale si impegnava formalmente ad entrare in guerra il mese successivo. In vista dell'ingresso nel conflitto centinaia di migliaia di uomini e mezzi diretti al fronte attraversarono la pianura Padana centro orientale. Più di tremila soldati in movimento verso le zone di guerra sostarono a Bovolone nei giorni tra il 21 e il 29 maggio 1915 e molti altri si fermarono durante tutto il conflitto.

La situazione in paese non era delle migliori. I beni di prima necessità scarseggiavano e a volte mancavano proprio. Il numero delle famiglie indigenti cresceva ogni giorno di più. La guerra non portò solo dolore, ma anche l'aumento delle tasse, la diminuzione del lavoro e dei consumi e lo sviluppo del mercato nero. Per tentare di fermare questo fenomeno che diventava sempre più dilagante, il Comune fissò il prezzo dei generi alimentari e affisse manifesti con i prezzi che venivano imposti a tutti i negozi. La razione di pane a famiglia, nel 1918, venne fissata a 200 grammi (*ACB f 706/1918*).

Dopo il 24 maggio 1915 da Bovolone partirono per il fronte più di mille uomini. I dati statistici sul paese riferiscono che nel 1918 vi erano 5683 abitanti registrati all'anagrafe, di cui 30 ricoverati in ospedale insieme ad altre 15 persone provenienti da comuni limitrofi, 25 erano ricoverati in Casa di Riposo, 20 operai braccianti provenienti da altri comuni, 35 ufficiali del reale esercito, 9 famiglie di profughi originari di Paesi invasi e dimoranti provvisoriamente a Bovolone, oltre a centinaia di soldati. (*ACB f 707/1918 cat. XII cl. 1*)

Durante la guerra era difficile anche sposarsi. I soldati, partiti con la speranza di una guerra lampo dovettero ben presto fare i conti con una guerra di logoramento e il tempo dedicato alle licenze non concedeva la possibilità di fare le pubblicazioni matrimoniali, condizione indispensabile per potersi sposare. È soprattutto per questo motivo che in archivio sono presenti moltissimi atti di matrimonio per procura, previsto in tempo di guerra per permettere ai militari e alle persone che erano al seguito delle forze armate, di potersi sposare. Non si trattava ovviamente di un percorso semplice. Il futuro sposo che si trovava sotto le armi doveva inoltrare richiesta al sindaco che, a sua volta, ne inoltrava una seconda al sindaco del paese della sposa e informava poi il Comando del Reggimento dove era in servizio lo sposo. A questo punto il Comando inviava copia di tutti i documenti e solo allora si poteva procedere al matrimonio (*ACB f 692/1915 cat. XII cl. 1 matrimonio per procura*); la compilazione degli atti spettava infine ai cappellani militari⁽¹⁾.

(1) Angelo Nataloni, *Cappellani militari nel primo conflitto mondiale*

Che non si trattasse di cerimonie felici è facile immaginarlo, dato che i due sposi praticamente non si incontravano e l'atto matrimoniale altro non era che l'assolvimento di un obbligo, dato che quasi sempre la futura sposa si trovava in stato interessante.

Se malauguratamente succedeva che la coppia non fosse riuscita a sposarsi prima della nascita del figlio e se la madre nel frattempo non era stata emarginata dalla famiglia dello sposo e dalla società che la consideravano una *"poco di buono"*, al momento del matrimonio il soldato doveva anche richiedere la legittimazione per il riconoscimento del figlio.

In archivio sono presenti svariate richieste sia da parte di soldati che chiedevano le pubblicazioni in tempi rapidi perché in licenza o perché desideravano sposarsi per legittimare un figlio nato finché erano al fronte (ACB f 710/1919 cat. XII).

Non sono rari anche i casi di richieste di legittimazione di figli già sotto le armi probabilmente per riuscire ad usufruire di un eventuale sussidio (*Certificati per legittimare un figlio ACB f 692/15 cat. XII cl. 1*).

I documenti raccontano storie e alcune di queste suscitano perplessità. È il caso di Scali Dosolina e Zanini Massimino che chiesero la dispensa dall'impedimento al matrimonio civile. L'impedimento era rappresentato dal fatto che Dosolina era la sorella della precedente moglie dello sposo, Ginevra, deceduta, e quindi i due erano uniti da quello che veniva chiamato *vincolo di affinità*. A questo proposito il Pretore scrisse al Sindaco chiedendo:

"a) La verità sui fatti esposti.

b) Quali siano le condizioni economiche dello Zanini Massimino e della Scali Dosolina.

c) Se possa escludersi qualunque ipotesi di illecita relazione fra le dette persone sia al presente sia quando la Scali Ginevra era ancora in vita.

d) Se essi siano entrambi di sana costituzione fisica ed esenti da malattie ereditarie".

E inoltre

"e) Se l'invocato matrimonio farebbe nel pubblico buona impressione"

Pronta fu la risposta del Sindaco: *"la nominata Scali Dosolina... ha realmente rivolto cure affettuose e materne verso le nipotine che per molto tempo dimorarono nella casa dell'avo paterno e che da tali circostanze è sorto tra la suddetta e lo Zanini Massimino il vincolo d'affetto che li ha determinati a contrarre matrimonio. Le condizioni economiche della Scali Dosolina sono modeste" e "si ritiene di poter escludere qualunque ipotesi di illecita relazione fra i due...."* (ACB f 700/ 1916 cat. XII). Le bambine coinvolte nella storia, figlie di Zanini Massimino, si chiamavano Cesira Maria e Nerina Lidia.

Suscita invece curiosità un carteggio tra il Sindaco e il Parroco. Il primo invitava il secondo affinché *“avverta dall’altare i genitori che per opera di malintenzionati sembra siano stati sparsi biscotti con sostanze nocive... i genitori avvertano i loro figli che non li mangino ma li portino in comune”*. La cosa ha poi avuto ulteriori strascichi visto che risulta agli atti che alcune donne furono incaricate di raccogliere i bocconi avvelenati. Nulla di più ci è dato a sapere sui motivi che spinsero ignoti a compiere una tale azione (ACB f 700/1916).

Il paese, realtà profondamente agricola, aveva bisogno di braccia maschili e il Sindaco si adoperò per chiedere avvicinamenti e licenze per i suoi concittadini. Tra le varie richieste sepolte in archivio c’è anche la richiesta di licenza per Rizzini Ottorino che aveva genitori anziani e malati, in difficoltà nella gestione dell’esercizio pubblico che gestivano in paese. Tutti i figli erano sotto le armi (ACB f 700/1916) e lo stesso Ottorino morì all’ospedale di Bovolone all’età di 28 anni dopo che il 26 ottobre 1920 era stato ferito e reso inabile⁽²⁾.

In relazione alla richiesta di esonero di Pasquato Antonio, la cui risposta fu negativa, troviamo scritto che l’esonero poteva essere concesso solo ai militari che

“a) abbiano tutti i fratelli alle armi e di essi due morti in combattimento o in seguito a ferite ovvero dichiarati dispersi da oltre tre mesi” (circolare 542 GM 1916).

b) siano figli di madre vedova, che abbia oltrepassato il 60.mo anno di età e non abbiano alcun fratello vivente” (circolare 271 GM 1918).

“L’avvicinamento al luogo di residenza della propria famiglia può essere concesso solo ai militari che abbiano due o più figli sotto le armi (considerando come tali anche quelli morti sotto le armi) oppure che abbiano cinque o più fratelli, di età minore della loro, sotto le armi (considerando come tali anche quelli morti sotto le armi)” (ACB f 706/1918).

Nel redigere il regolamento, non si era minimamente tenuto conto dello stato d’animo nel quale poteva vivere una madre con sei figli al fronte!

Capitava anche che le stesse richieste di licenza ricevessero spesso delle risposte negative. La signora **Faccini Lavinia**, vedova di Ronca Luigi, inoltrò ad esempio una richiesta di licenza per il figlio per riuscire ad entrare in possesso dell’eredità del marito. La domanda però giunse in ritardo e la signora se la vide respingere in quanto il figlio era già partito per Tripoli. (ACB f 698/1916 cat. VIII cl. 2)

Prima della guerra a Bovolone, come nei paesi vicini, vi era una attiva vita socio-culturale. Era presente un teatro comunale e dal 1911 ne venne costruito

(2) P. De Guidi, *Diario di un paese di campagna*, pag. 380

anche uno parrocchiale. In entrambi si svolgevano rappresentazioni teatrali e musicali; inoltre vi era una Banda Cittadina, un Coro di Voci Bianche ed una Schola Cantorum che sarebbe diventata poi Società Corale.

Il mercato settimanale si teneva tutti i martedì in piazza ed inoltre si svolgeva la fiera di San Biagio e durante l'anno una seconda fiera agricola; si festeggiava il carnevale. Dal 1916 però fu proibito mascherarsi, rilasciare licenze per balli e quelle pre-esistenti vennero revocate. (ACB f704/1917 cat. XV cl. 3 prot. 40).

Venne praticamente proibita qualsiasi forma di divertimento, ma in ogni caso la gente non aveva neanche più la voglia di farlo!

Con la guerra, infatti non ci si poteva più muovere dal paese senza specifica autorizzazione. Un'ordinanza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Armando Diaz, in data 15 novembre 1917 ordinava che *"nel territorio delle operazioni gli Impiegati civili dello Stato, ivi compresi i Magistrati e gli Insegnanti, gli Amministratori, gli Impiegati e i Salariati delle Provincie e dei Comuni, delle Istituzioni Pubbliche di Beneficenza...i Notai, i Medici, i Farmacisti, le Ostetriche non potranno allontanarsi dalla propria residenza senza la preventiva autorizzazione dell'Autorità Militare, che dovrà essere richiesta a mezzo del Prefetto della Provincia."* (ACB f706/1918 cat. VIII cl. 5)

A causa del prolungarsi della guerra l'intero settore agricolo locale patì una feroce crisi: il mercato era condizionato dalle requisizioni dell'esercito che, per i beni confiscati, corrispondeva indennizzi di modesta entità. I produttori erano così costretti a vendere quello che rimaneva dai sequestri a prezzi ancora più stracciati; di bestiame da mettere in commercio ne rimaneva ben poco. La merce però arrivava sul mercato a costi altissimi⁽³⁾.

Attraverso la ferrovia le famiglie ricevevano i pacchi con gli effetti personali dei figli, dei mariti o dei parenti morti in guerra. A leggere gli elenchi dei beni posseduti dagli uomini in guerra ci si rende conto di quanto fossero poveri. Tra gli altri si legge *"un pettine, due fazzoletti, una piastrina, una foto"*. Nulla di più (ACB f706/1918).

Difficile immaginare lo sgomento, il senso di vuoto, di abbandono ed il dolore delle donne che, dopo la notizia della morte, si vedevano recapitare questi inutili oggetti.

Attraverso la ferrovia arrivarono anche le salme di alcuni soldati deceduti in guerra, *"debitamente scortate da militari"*, molti arrivavano a guerra finita, nel 1923. L'allora Sindaco G. Vedovelli per l'arrivo della salma di Zorzi Giuseppe Prosdocimo, il 19 ottobre 1923, invitava la popolazione a *"rendere il doveroso"*

(3) P. De Guidi, *Diario di un paese di campagna*, pag. 249

omaggio di affetto e di riconoscenza a Coloro che dalle terre di confine ritornano al Loro paese, per la cui difesa offersero il supremo sacrificio della vita". Per l'arrivo della salma del tenente Pizzoli Alberto, domenica 18 novembre 1923, scriveva invece: *"rivolgo l'invito a presenziare alla mesta cerimonia, a tutto il paese, ma specialmente ai neghittosi che si distinsero già altra volta in simile occasione per il silenzio verso i gloriosi nostri Caduti..."* (ACB f 697/1916). Il dolore per le madri e per le vedove continuava, ora però avevano la salma su cui piangere!

Nel 1917 si costituì a Milano l'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di guerra, ente di ordine ideale, morale e patriottico, con lo scopo di *"promuovere nel ricordo del dovere compiuto per la patria e nell'auspicio della eliminazione delle guerre, ogni iniziativa diretta al consolidamento della Pace, della cooperazione e dell'amicizia tra gli Stati, nonché allo sviluppo del civile, giusto e democratico progresso del popolo italiano"*. La Sezione di Verona venne inaugurata il 21 luglio 1918; per l'occasione in municipio arrivò un invito a partecipare alla cerimonia, al sindaco e agli invalidi del Comune di Bovolone. L'evento prevedeva la consegna della Bandiera che **le Donne Veronesi** offrirono alla Sezione stessa e, a spese dell'Autorità Militare, la possibilità di vitto e alloggio in Verona (ACB f 706/1918 cat. VIII cl. 5).

Il 27 ottobre del 1918, a pochi giorni dalla fine della guerra, nella sala del Patronato venne consegnata la medaglia d'argento al bersagliere Lovato Lionello mutilato di guerra (ACB f 706/1918) che si era distinto in battaglia il 26 maggio 1917, nell'assalto in località Castagnavizza sul Carso, dove venne gravemente ferito e poi sottoposto ad amputazione. Lionello morì il 27 settembre 1924, all'età di soli 22 anni, lasciando la moglie vedova con 2 figli⁽⁴⁾. Visse gli ultimi anni della sua vita tra atroci sofferenze per le gravi ferite riportate, accudito e curato dalla madre **Lucchini Amabile** e dalla moglie, **Marchesini Giulia**, che supponiamo abbiano molto sofferto per la menomazione del loro caro.

I mutilati e invalidi permanenti a Bovolone sono stati 74, ciò significa che altrettante famiglie dovettero accompagnare con dolore le loro sofferenze. Le medaglie assegnate durante la guerra ai Bovolonesi furono 28⁽⁵⁾, di queste 7 furono assegnate ad altrettante donne.

Molti dei nostri soldati furono fatti prigionieri durante la guerra e per questo le donne si organizzarono per spedire loro dei pacchi. Dal 25 marzo 1918 le spedizioni di pacchi di pane o altri generi ai prigionieri potevano avvenire

(4) P. De Guidi, *Diario di un paese di Campagna*, pag. 369

(5) id pag. 260

solo con la tessera richiesta dalla famiglia, una per ciascun prigioniero, e il pane doveva essere un pane speciale a lunga conservazione fatto e confezionato da “*Sezioni Pane*” appositamente istituite dalla Croce Rossa. Se ne poteva inviare al massimo 6 chilogrammi al mese, in pacchi di 2 chili ogni dieci giorni. Ogni quindici giorni inoltre si poteva anche inviare un pacco di 5 chili di generi misti. (ACB f 706/1918)

Nel 1918 arrivò a **Rossini Vittoria in Finato**, mamma di un soldato bovolonese e a qualche altra famiglia, un premio di L. 50. Si trattava di una somma messa a disposizione dal Governo che prevedeva una distribuzione di fondi alle famiglie di quei militari che “*per speciali condizioni di famiglia e buona condotta se ne siano resi meritevoli*” (ACB f 706/1918)

Il Ministero dell'Interno aveva disposto inoltre che a tutti i profughi delle terre invase, fosse concesso un sussidio giornaliero, come agli altri già presenti in Italia e che comunque, trattandosi di persone in gran parte bisognose, tale sussidio poteva essere aumentato a seconda delle circostanze. **Maria Fraccaro**, vedova Zanini, profuga dalla Svizzera, chiese un sussidio per sé e per la figlia. Per ottenerlo scrisse a S.M. la Regina Madre, dalla cui casa arrivò una petizione alla Prefettura di Verona per sostenere quella richiesta. Purtroppo non servì a nulla perché il Prefetto rispose che nessun sussidio poteva esserle concesso in quanto era rientrata dalla Svizzera nel settembre 1914, vale a dire prima dell'inizio della guerra. (ACB f 709/1919 cat. VIII cl. 5)

Elvira Zecchetto in Romanato, profuga che abitò per un periodo a Bovolone e che nel 1919 abitava a Padova, scrisse al Sindaco per avere “*un certificato con dichiarazione che mi fu corrisposto dal Comune di Bovolone il sussidio di profuga a tutto il mese di gennaio scorso... onde mi sia possibile riscuotere i due mesi scaduti e non abbia noie per l'avvenire. Beninteso che detto certificato deve testimoniare che con me fu sempre pagato il sussidio anche ai miei tre bambini... Padova 31-3-19*” (ACB f 709/1919). La vita doveva essere davvero molto difficile per tutte le donne e per i loro bambini che si sentivano “*abbandonati*” dai mariti e dai padri al fronte!

Il Comune si impegnò a raccogliere anche una somma ragguardevole per i fratelli delle terre liberate (ACB f 709/1919 cat. VIII cl. 5).

In Comune arrivò anche una circolare prefettizia datata 4 marzo 1916 che aveva per oggetto “*Visite dei parenti ai militari feriti in guerra*”, che modificava “*le precedenti istruzioni relative ai viaggi gratuiti di parenti poveri di militari gravemente infermi*”... ci dovevano essere “*le generalità del parente che si reca a visitare l'infermo, sul telegramma con cui il Direttore dell'Ospedale, nel quale il militare trovasi ricoverato, chiede la visita di qualche parente, debbono essere apposte dall'Autorità incaricata le autorizzazioni necessarie*”. Se la famiglia era povera il viaggio su vagoni di terza classe era gratuito (ACB f 698/1916 cat. VIII).

Il ruolo di consolatore delle famiglie dei caduti toccò a Don Timoteo Lugoboni. Durante la guerra, ogni primo venerdì del mese faceva in modo che la Santa Messa fosse in suffragio dei morti in battaglia. Poi pregava con le famiglie dei caduti davanti alla Pietà dell'antica chiesa di San Biagio, chiedendo aiuto alla Madonna che aveva provato il dolore per la morte del figlio⁽⁶⁾.

Alla fine della guerra il Sindaco invitò i Consiglieri al *“Te Deum che verrà celebrato in questa Chiesa Domenica 10 novembre (1918) per solennizzare il trionfo delle armi Italiane e il raggiungimento delle aspirazioni nazionali”*. La cerimonia civile e religiosa si svolse il pomeriggio di domenica 10 novembre. Cominciò davanti al municipio con la presenza di un picchetto armato, proseguì in chiesa con la preghiera di ringraziamento, si concluse con il canto del *Te Deum* e con il suono delle campane a stormo. La guerra era finita! (ACB f 706/1918)

“Lunedì 3 marzo 1919 don Timoteo riunì la comunità per far memoria dei soldati caduti in guerra alla presenza delle autorità civili, dei comitati di beneficenza, degli ex combattenti, dei feriti, dei mutilati, degli invalidi, delle vedove, degli orfani. Sapendo che non tutti avrebbero trovato posto in chiesa in un'unica cerimonia, il parroco celebrò tre Messe di suffragio nello stesso giorno. I paesani, credenti o miscredenti, contadini, artigiani, manovali, bottegai, commercianti e borghesi vi partecipano commossi fino alle lacrime”⁽⁷⁾.

I soldati caduti nati o residenti a Bovolone sono stati 220 (a questo numero andrebbero aggiunti almeno altri 6 casi dubbi). Tornarono a casa invalidi e mutilati 74 combattenti. In quattro anni partirono per il servizio militare 1.395 uomini, di cui 4 volontari.

Le madri che persero uno o più figli sono state 128, le vedove di guerra 41.⁽⁸⁾

Nei tre anni di guerra la popolazione di Bovolone passò da 5283 abitanti, nel 1915, a 5087, nel 1918 (ACBf 710/119 cart. Atti).

Nel 1920 ricominciò finalmente la vita.

Il Presidente della società operaia di Bovolone, il dottor Angelo Cappa, ringraziò la Giunta della concessione di un'aula sotto il teatro comunale per istituire il circolo sociale (ACBf 711/1920 cat. II cl. 4) e alcune compagnie teatrali presentarono domanda per chiedere il teatro in affitto. Fra queste ci colpisce la “Compagnia Sociale di Operette e Opere Comiche CITTÀ DI FERRARA” diretta dalla signora Edmea Paparelli, provvista di un repertorio molto ampio.

Ricominciarono anche le feste da ballo private, infatti in municipio giunsero

(6) P. De Guidi, *Diario di un paese di campagna*, pag. 232

(7) id. pag. 268

(8) id. pag. 260

molte richieste di utilizzo della sala teatrale. I proventi andavano tutti in beneficenza alle famiglie bisognose (ACB f 714/1920 cat. XV cl. 3).



Il mercato del martedì nella via principale di Bovolone, inizio '900 (Archivio Pro Loco Bovolone)



La banda cittadina, inizio '900 (Archivio G. Gropello)



L'uscita dalla messa ultima all'epoca della I guerra mondiale (Archivio R. Scola Gagliardi)



*Le donne della famiglia Gagliardi con ufficiali ospitati in villa Gagliardi
(Archivio R. Scola Gagliardi)*



Ospedale da campo a Bovolone (Archivio R. Scola Gagliardi)

IL MONDO DEL LAVORO DA MASCHILE A FEMMINILE

Il paese di Bovolone, prima dell'inizio della Grande guerra era, come tutti i paesi della Valle Padana e del resto d'Italia, prevalentemente agricolo.

Le competenze in campagna erano divise tra uomini e donne. Ovviamente i lavori che richiedevano una maggiore prestanza fisica come ad esempio caricare i covoni di paglia, i sacchi di grano, accudire il bestiame o utilizzare le macchine agricole erano di stretta competenza maschile. Alle donne venivano riservate altre mansioni. Oltre alla casa, ai bambini e ai vecchi, aiutavano in campagna durante la semina o il raccolto, dovevano occuparsi degli animali da cortile e della mungitura e inoltre curavano l'allevamento dei bachi da seta, attività molto diffusa nel nostro territorio, che poteva svolgersi a domicilio.

Vi erano lo stesso delle donne che lavoravano come braccianti in campagna e a loro erano riservate attività come la mietitura, la spigolatura o mondatura del riso. Altre ancora *andavano a tabacco*, attività che è rimasta femminile per molti anni e che, anche se molto limitatamente, ancora resiste in alcune parti del territorio. Non tutte le donne lavoravano in campagna; quelle che abitavano in centro al paese ed erano figlie o mogli di artigiani contribuivano al lavoro in bottega come dimostrano alcune fotografie dell'epoca.

Queste situazioni ci restituiscono una condizione di drammatica disparità delle donne in Italia tra la fine dell'ottocento e i primi anni del novecento. La condizione socio economica della donna era a dir poco inesistente dato che molto difficilmente il lavoro femminile era riconosciuto come tale: vale a dire che quasi tutte le donne, fatta eccezione per le poche che erano titolari di proprietà o di un contratto di affitto, erano pagate poco più della metà di quanto non venissero pagati i lavoratori di sesso maschile; quasi alla stregua del lavoro minorile, molto diffuso e sempre sottopagato.

Il clima lavorativo in campagna non era dei migliori poiché la presenza delle donne con i loro salari più bassi veniva percepita dagli uomini come una forma di *concorrenza sleale*. Non per niente le prime proposte di legge in tal senso cercarono di garantire solo un minimo salariale alle lavoratrici, così da non rendere inflazionata o fuori dal mercato la manodopera maschile.

Ad essere considerato inferiore non era solo il lavoro delle donne ma anche il loro tempo. A parità di lavoro, o anche in presenza di un lavoro più qualificato rispetto ai colleghi maschi, le donne venivano comunque pagate meno, solo in virtù del loro essere donne. Da un documento del 1917 risulta che lo stipendio delle levatrici era inferiore rispetto a quello dei messi comunali, del diurnista comunale, degli stradini e del bidello delle scuole maschili che a sua volta era superiore a quello della bidella delle scuole femminili! (*ACB f 701/1917 cat. I cl. 6*).



La famiglia di Virgilio Groppello "sellaio", anno 1910 (Archivio G. Groppello)



*La famiglia di Pietro Olfi "calzolaio", anno 1919
(Archivio A. Olfi)*

L'AGRICOLTURA

Con l'inizio della guerra la subalternità delle donne cambiò. Anche a Bovolone, gli uomini, di qualsiasi età e in forza, furono chiamati al fronte e lasciarono le attività alle donne che dovettero farsi carico anche del lavoro che prima era di competenza maschile. Che fosse richiesta maggiore forza fisica, una capacità di trattare affari commerciali o di vendere e acquistare prodotti agricoli o anche solo di occuparsi delle pratiche burocratiche ora toccava alla donne che si ritrovarono del tutto impreparate di fronte alle nuove attività. Ad aiutarle non c'era nessuno, anzi spesso gli anziani della famiglia vedevano di cattivo occhio l'impegno e l'entusiasmo messo nelle nuove attività.

Da sole impararono a fare tutto ciò che prima facevano gli uomini, ma soprattutto, impararono che anche loro erano capaci di svolgere queste mansioni. Non erano da meno degli uomini!

Il maggior numero di braccianti agricole era tra le *mondariso*. Nel 1917 furono 238 le donne che sottoscrissero un contratto di *mondariso* nel nostro paese. Neanche a dirlo la paga oraria era scarsa e il lavoro faticoso e insalubre. Esisteva una **Società Operaia Femminile** di cui **Malesani Aurora** e **Zanini Argia** facevano sicuramente parte nel 1915. (*ACB f 689/1915 cat. Opere Pie e Beneficienza cl 2*).

Molto grave era il problema della produzione agricola in Italia dato che non si poteva contare sugli uomini più forti.

Per questo, "al fine di assicurare la produzione necessaria all'approvvigionamento alimentare del paese", con decreto 1 Giugno 1916, l'on. G. Cavasola, allora Ministro dell'Agricoltura, stabilì che "alle donne distintesi in modo esemplare, per operosità costante e produttiva, durante l'annata agraria 1916, avessero a conferirsi, dal Ministero dell'Agricoltura, su proposta *Ambulanti delle Cattedre*⁽¹⁾, medaglie al merito agricolo o altri premi, con diplomi di benemerenzza."

Furono premiate con la medaglia d'argento dorato e diploma e furono additate ad esempio alcune signore dei Comuni vicini a Bovolone. Ci piace ricordarle qui: **Migliorini Clara** e **Bonfante Costanza** di Isola Rizza; **Brunelli Palmiera** e **Brunelli Vittoria** di Nogara; **Fazioli Sorelle Virginia, Massimina, Mafalda, Rosetta** di Roverchiara; **Soave Regina** di Concamarise.

(1) Le *Cattedre Ambulanti di Agricoltura* nate nella seconda metà dell'Ottocento come associazioni volontarie, furono riconosciute e regolate dallo Stato italiano solo a partire dal 1904. Esse furono, per quasi un secolo, la più importante istituzione di istruzione agraria, rivolta in particolare ai piccoli agricoltori, con l'apporto delle istanze più avanzate degli ambienti intellettuali e del mondo della docenza, prima libera, poi di ruolo, proveniente dalle scuole e dagli istituti tecnici. Con la legge del 14 luglio 1907 n. 513 sull'assetto giuridico delle *Cattedre Ambulanti*, lo Stato istituì i *Consorzi Agrari*.

Con la medaglia d'argento e diploma **Finato Ida** di Concamarise; **Marcolongo Ziviani Solidea e Molinari Faggionato di Cerea** (ACB f 703/1917 Agricoltura, circ. 44 Provincia di Verona prot. 2275 Agosto 1917.).

Ad occuparsi dell'organizzazione del lavoro femminile nelle campagne durante la guerra intervenne anche la Prefettura di Verona con un provvedimento il cui scopo era così dichiarato *“affinché abbia ad essere, nella più larga misura consentita, utilizzato il lavoro femminile, di guisa che le industrie e forti donne delle nostre campagne abbiano esse pure a portare un valido e intenso contributo alla cultura della terra...”* aggiungendo poi un incoraggiamento a *“Svolgere azione di propaganda presso i proprietari dell'Alto Veronese affinché gli stessi concedano gratificazioni alle donne appartenenti a famiglie di mezzadri per prestazioni d'opera in lavori normalmente eseguiti dagli uomini e, particolarmente, per le solforazioni, le irrorazioni e la potatura delle viti”*. (ACB f 703/1917 Agricoltura).

A quanto pare al momento del bisogno anche le braccia delle donne diventavano utili e, per dare informazioni ed insegnamenti utili, la Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Verona pubblicava appositi fascicoletti come *“incoraggiamento all'applicazione delle donne in agricoltura”*; una delle copie andate letteralmente a ruba fu, nel 1915, il numero dedicato all'allevamento del coniglio ristampato anche nel 1917, dove veniva insegnato come allevare l'animale con tanto di disegni che illustravano anche la costruzione delle gabbie (ACB f 703/1917 cat. XI prot. 1166, Circ. 43 Provincia di Verona Prot. 1334, 5-5-1917).

La presenza delle donne risultò indispensabile anche al Genio Militare dell'esercito che, agli inizi del 1918, ebbe la necessità di costruire in via Baldoni due magazzini e per farlo **reclutò un centinaio di donne**, alcune anche giovanissime tra gli 11 e i 40 anni. Tra le mansioni che le donne dovevano svolgere c'era quello di ricevere, catalogare, smistare e preparare il materiale bellico da inviare alle zone di guerra come armi, munizioni, gavette, borracce, ma anche vestiario, coperte, maschere antigas, filo spinato, giberne e graticci di mascheramento.

Un altro gruppo di donne e bambini erano invece agli ordini della milizia territoriale e si occupavano di trasportare e livellare ghiaia e pietrisco sulle strade che erano sempre più dissestate a causa del continuo passaggio dei cannoni e dei mezzi di trasporto per il rifornimento delle truppe.

Il 26 maggio del 1918 ventuno conduttori di fondi del Comune di Bovolone scrissero al sindaco una lettera perché *“Trovandosi a corto di personale in vista degli imminenti e più forti lavori agricoli, mondatura del riso, mietitura del frumento, e trebbiatura del medesimo”* si adoperasse presso le competenti autorità militari *“per poter ottenere di quel personale, specie femminile che*

*attualmente occupano nei lavori al locale Magazzini Genio e servizio strade”
(ACB f 709/1919 prot. 30/05/1918)*

Non solo nei lavori più duri ma anche nelle attività amministrative a Bovolone, durante la guerra, le donne cominciarono a sostituire gli impiegati comunali chiamati al fronte.

Nell'archivio compare la notizia di una donna, **Spinella Igea** che, nel 1916, concorse insieme ad altre quattro donne e a tre uomini per la sostituzione di un impiegato comunale vincendo il concorso e quindi il posto (ACB f 697/1916 cat. I).

Un'altra donna originaria del nostro Comune, **Spinella Alma**, risultava impiegata come dattilografa nella Direzione d'Artiglieria a Verona nel 1917, come testimoniato dalla motivazione a corredo della richiesta del certificato di nascita (ACB f 703/1917).

Le donne, preparate dalla locale Scuola di Lavoro, dimostrarono di sapersi organizzare e cucirono uniformi da mandare ai soldati.



*Famiglia Patriarcale Contadina, primi anni del '900
(Archivio La Corte Vecia: volontari per la ricerca contadina)*



La falciatura a mano del frumento, inizio '900 (Archivio U. Fraccaro)



*Trebbiatura del granoturco in corte padronale, inizio '900
(Archivio R. Scola Gagliardi)*

IL TABACCO

Il Monopolio di Stato, classificava i territori in base alla capacità produttiva e qualitativa per la coltivazione del tabacco e l'area di Bovolone risultava ad alta vocazione.

Nei primi anni del 1900, in via Cavour vicino alla stazione ferroviaria, erano presenti un essiccatoio e un magazzino per la cura e la lavorazione del tabacco. La fase di lavorazione dedicata alle foglie, che venivano essiccate, era appannaggio quasi esclusivo delle donne.

Le mani esperte delle "tabachine" selezionavano, nei mesi invernali, le foglie di tabacco una ad una in base alla dimensione, alla corona fogliare e quindi in base alla gentilezza del tessuto, o al colore.

Le foglie così suddivise venivano poste in botti di legno per essere successivamente spedite alle Manifatture dei Monopoli di Stato Italiano. Negli anni 1913-1914 una di queste sorse anche a Verona e la manodopera era quasi esclusivamente femminile.

Già in quegli anni l'amministrazione dei Monopoli aveva previsto all'interno dei suoi opifici operanti in varie città italiane, un servizio di asilo nido. Le mamme lavoratrici al mattino prima di iniziare il lavoro portavano i figli al nido della Manifattura, chiamato "sala di maternità", dove delle colleghe accudivano i figli delle operaie.



Gruppo di cernitrici di foglie di tabacco di Bovolone, primi anni del '900 (Archivio R. Scola Gagliardi)

L' ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA

Le famiglie contadine intraprendevano l'allevamento dei bachi come attività integrativa affidandole a donne, bambini e anziani, fisicamente meno adatti a sopportare le fatiche dei campi. In forma embrionale si trattava a tutti gli effetti di una vera e propria piccola industria familiare. I bachi, chiamati in dialetto "cavaleri", venivano nutriti con foglie di gelso che dovevano avere dei requisiti fondamentali: essere asciutte, fresche, pulite e spezzettate. Essi venivano posti sui graticci di "arele" e collocati in ambienti che dovevano essere ben arieggiati come le camere da letto o la cucina. Il baco, nelle varie fasi di mutazione, matura per tessere il bozzolo in circa quaranta giorni e l'allevamento solitamente iniziava alla metà del mese di aprile.

Le donne avevano il compito di raccogliere e scegliere i bozzoli. Quelli perfetti, di colore bianco, erano posti in grandi ceste per poi essere consegnati al centro di raccolta per la vendita. A quel tempo a Bovolone era presente un grande magazzino per lo stoccaggio.

Il mercato dei bozzoli si svolgeva nel mese di giugno e con i soldi guadagnati le donne si facevano confezionare il vestito della festa, oppure vestivano i figli o si preparavano la dote. Per la forte presenza di coltivazioni di bachi da seta in paese quasi ogni famiglia aveva un "morar", vale a dire un gelso, introdotto in Veneto dalla Repubblica di Venezia; era una pianta che aveva bisogno di cure, per questo motivo era coltivata in un ambiente familiare e non dalle grandi aziende.

Le donne erano le figure più adatte ad occuparsi di queste piante e di questi animali, creature delicate che avevano bisogno di vivere in un ambiente che non fosse solo arieggiato ma anche pulito, come del resto dovevano essere puliti gli strumenti che si adoperavano per il suo allevamento.

La temperatura del locale di allevamento doveva essere di almeno diciotto gradi motivo per il quale spesso venivano posti in ambienti dove era presente una stufa. *"Il locale di incubazione ed allevamento doveva essere il santuario della nettezza e della previdenza ed era notorio che con la diffusione della pratica della bachicoltura si educava indirettamente tutta la famiglia agricola, stimolando comportamenti ordinati e diligenti, con la divulgazione di utili norme di pulizia ad igiene"*⁽²⁾.

Le piccole uova dovevano essere tenute ben al caldo e quando schiudevano i piccoli bruchi erano portati su un ripiano su cui erano sparse foglie tenere di morar tagliate fini. Il baco cresceva velocemente e le sue esigenze alimentari aumentavano sempre di più. Le foglie del gelso dovevano essere fresche e

(2) N. Agostinetti, E. Brancaleoni, *Il baco da seta nella tradizione popolare veneta, Quaderni del Lombardo-Veneto*, Padova 1982

raccolte giornalmente, tagliate quando i bachi erano piccoli e lasciate intere quando i bruchi erano cresciuti. I graticci dovevano essere sempre puliti e il lavoro di certo non mancava. A questo punto i bachi facevano il bozzolo. Questi, chiamati in dialetto "galéte", venivano staccati ad uno ad uno dai ramoscelli prima che uscisse la crisalide, selezionati e liberati dall'involucro lanuginoso detto, dalle nostre parti, "spelaina".



Scelta dei bozzoli, inizio del '900 (Archivio La Corte Vecia: volontari per la ricerca contadina)



*Lavorazione dei "cavalieri" in filanda
(Dizionario Veronese - Italiano,
Primo volume A-L,
a cura di Giulio Galetto, L'Arena)*

IL LAVORO DELLA MONDINA

Dalla tesi di laurea di Sara Mantovani, anno 2000:

“Risaie e mondine del veronese. Testimonianze di donne fra emigrazione ed emancipazione”.

Con l'introduzione del riso nella bassa veronese, già a partire dal XVI secolo, vennero a formarsi nel mondo agricolo nuove figure di lavoratori: vi era il “risar”, che era addetto all'impianto della risaia e alla semina, a volte vi era il “camparo d'acqua” che regolava i livelli delle acque, ma in particolare vi erano le “curadore”, donne che “curavano” il riso dalle “erbe cattive”.

A Bovolone, secondo i racconti di alcuni lavoratori, alla corte di Saccavezza, conosciuta con il nome della Favorita, un terzo dei campi veniva destinato a risaia. Lì il riso veniva seminato e non trapiantato; le donne lo levavano solo dalla parte in cui ne era cresciuto troppo per metterlo dove mancava, poi iniziava la monda.

LA MONDARISO: MESTIERE COMPLESSO E FATICOSO CHE FAVORÌ L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Il trapianto e la mondatura del riso, considerati spesso come lavori facili, ripetitivi, erano da sempre riservati a donne e bambini, i quali rappresentavano una sicurezza dal punto di vista dell'esattezza e della qualità del lavoro e una diminuzione delle spese da parte del padrone.⁽³⁾

Questo mestiere semplice e facile da imparare invece, comportava dei gravi danni alla salute.

La permanenza in acqua, che macerava la pelle e che influiva negativamente sui cicli mestruali, i frequenti aborti dovuti alla posizione piegata che provocava contrazioni uterine, erano tra le conseguenze più gravi.

Le donne che lavoravano nelle risaie erano spesso colpite da febbri malariche e assumevano poi, in pochi giorni un aspetto decisamente più “vecchio”, dovuto all'esposizione solare.⁽⁴⁾

LA GIORNATA DELLA MONDARISO

Come per gli altri lavori agricoli, la giornata della mondina coincideva con il ciclo diurno del sole; la giornata era quella naturale, perché tutta la vita di un

(3) Luigi Bianco, *Il pettine raccoglitore del riso, intorno al metodo di raccolto*, Verona, 1848.

(4) Annarella Quasi, *Le mondine delle risaie vercellesi, Annali dell'istituto Alcide Cervi*, 1990, pp. 165-180.

tempo seguiva i ritmi della natura.⁽⁵⁾

Le mondariso partivano dalla grande “casa a corte” cantando, per essere sul campo alle 5 o alle 6.

Il canto, le accompagnava sempre, dall'alba al tramonto, dalla partenza all'arrivo, e tutti i lavoratori sapevano che quello era il canto delle mondine. Era un canto semplice, che esprimeva sentimenti sinceri, autentici, come l'amore, la nostalgia, le sofferenze, o le prime rivendicazioni sociali.

Arrivate in risaia, si toglievano le scarpe, si infilavano le calze di lana, chiamate “*scalfaroti*”, prive della parte inferiore, per proteggersi dalle punture, dai tagli e dalle “*sanguetole*” e scendevano in acqua; fredda alla mattina, bollente nelle ore più calde.

Tutte in fila e all'indietro iniziavano il trapianto delle piantine già cresciute in altri campi adibiti come vivai, oppure “*curavano*” il riso; lo ripulivano cioè, dalle erbacce come ad esempio il giavone.

Era un lavoro costante, quasi ritmato, altrettanto veloce, sempre seguito dall'occhio severo della “*capa*” o del padrone che osservava la squadra dall'alto dell'argine.

Le mondine avanzavano sommerse nel fango e nell'acqua fino alle ginocchia, sempre curve per ore; se poi una ragazza era bassa di statura, il disagio aumentava, perché nelle risaie veronesi dove il terreno era più fangoso, si rischiava di sprofondare fino alla vita o fino alla gola da piegate, se vi era qualche buca. Già dagli inizi del '900, veniva concessa alle ore 8 una pausa dove era permesso alzarsi, mangiare un pezzo di pane, bere e fare due parole.

Il compito di portare l'acqua era affidato alla mondina più giovane, la quale doveva con una “*tanica*” portare l'acqua potabile a tutte le altre. Si beveva tutte dallo stesso bicchiere e il primo spettava al padrone.

Il lavoro poi riprendeva senza interruzioni, fino a mezzogiorno, qualche volta dopo un'altra pausa, riprendeva per altre 3 ore.

Nella squadra, vi era la prima mondina, la “*capa*” a cui tutte dovevano far riferimento; solitamente era la più “*vecia*”, quella con più esperienza. Tutte, sia le “*zoene*” che le “*vecie*” dovevano sottostare alle sue decisioni; spesso vi erano rivalità ed invidie, ma l'importante era stare vicino ad una “*anziana*”, che ti avrebbe aiutato ad essere svelta a stare al passo con tutte le altre.

Per tutte la regola era non restare indietro, perché si doveva finire “*alla pari*”.

L'ABBIGLIAMENTO DI UNA MONDINA

L'abbigliamento di una mondina era estremamente semplice, se non povero, e soprattutto comodo. Era costituito da un grande cappello di paglia, da una camicia e da una gonna lunga, alzata e piegata, che diventava una gonna

(5) Giovanni Vicentini, *I giorni della memoria*, Legnago, Vr 1992.

pantalone; non esistevano i pantaloni da donna, non si potevano comprare, perché neppure li confezionavano.

L'importante era comunque coprirsi, non solo per un fatto di pudore, ma soprattutto per poter proteggersi dal sole e dagli insetti. Inoltre non era bello vedere una donna con la pelle scura, perché questo significava che una ragazza era povera e costretta a lavorare nei campi. L'unico mezzo era allora quello di coprirsi: il collo con un fazzoletto, il viso con un grande cappello, e le braccia con le maniche lunghe, magari che si potevano arrotolare. Per le gambe non c'erano molti problemi, quelle erano sommerse dall'acqua e non andavano mai mostrate.

Non avevano comunque tanti abiti di ricambio, perché il detto era: *"uno addosso e uno nel fosso"*... forse dal fatto che per le mondine, quando tornavano nelle cascine, l'unico modo di lavarsi era quello di immergersi nel canale; per le gioie di qualche lavoratore.⁽⁶⁾

La paga era il momento più atteso per una mondina, che si vedeva ripagata finalmente, delle sue fatiche.

La retribuzione, era solitamente divisa in una parte in denaro e in un'altra in riso "già pilato".

(6) *Atti del convegno di studi sulla risaia*, Pavia, 1955, pag. 88

TARIFFA E ORARIO DI LAVORO

dei lavoratori e lavoratrici agricoli del COMUNE DI BOVOLONE

concordata fra le Commissioni rappresentanti il CIRCOLO AGRARIO e l'UNIONE del LAVORO nell'Adunanza 11 Maggio 1912

UOMINI

MERCEDI ORDINARIE				
MESI	Ore di Lavoro	MESI	Ore di Lavoro	IMPORTO
Gennaio	6 1/2	Dicembre	6 1/2	1 10
Febbraio	7 1/2	Novembre	7	1 30
Marzo	8 1/2	Ottobre	8	1 40
Aprile	9	Settembre	8 1/2	1 50
Maggio	9 1/2	Agosto	9	1 65
Giugno	10	Luglio	10	1 80

LAVORI SPECIALI

1. ARGINATURA — SCITATURA DEI TERRENI — MONDATURA DEL RISO E FALCIATURA DI ERBE E FORAGGI IN SORTI, il 10 oio in più sulle sindacate mercedi ordinarie.
2. MIETTURA DI FRUMENTO — Mercede Lire 5.75 al giorno, oltre a Kg. 15 di frumento per ogni campo miutato, obbligati però alla rastrellatura ed alla spigolatura di tutto il terreno miutato per conto ed a favore esclusivo del padrone. — Ove il prodotto non sia si prestatasse normale, resterà da considerarsi egualmente il quantitativo. Così dicasi per le semine primaverili.
3. TREBBIATURA — STAGIONATURA E TRASPORTO DEL FRUMENTO IN GRANAIO Lire 2.25 al giorno.
4. SCALVA DI LEGNA A GIORNATA — I lavoratori oltre le mercedi di stagione, avranno per ciascuno un paio di media grossezza ed una fascina comune al giorno, più il diritto di una convenzione spigolatura.
5. LAVORI FUORI ORARIO — Verranno retribuiti in ragione di centesimi 25 l'ora.
6. LAVORI A COTINO — Sono tutti liberi. In caso di divergenza, però i lavoratori avranno egualmente obbligo di prestare la propria opera con rettitazione a tariffa.
7. SOCCEDALI BACI DA SETA — Avranno diritto ad 1 quintale di stalle per ogni oncia di seme, e starà a carico padronale la disinfezione dei Locali e l'incubazione dei bachi.

DONNE

MERCEDI ORDINARIE				
MESI	Ore di Lavoro	MESI	Ore di Lavoro	IMPORTO
Gennaio	6 1/2	Dicembre	6 1/2	0 50
Febbraio	7 1/2	Novembre	7	0 70
Marzo	8 1/2	Ottobre	8	0 80
Aprile	9	Settembre	8 1/2	0 90
Maggio	9 1/2	Agosto	9	1 00
Giugno	10	Luglio	10	1 10

LAVORI SPECIALI

1. MIETTURA DEL FRUMENTO — Lire 2.25 al giorno oltre a Kg. 15 di frumento per ogni campo miutato, coll'obbligo della rastrellatura e spigolatura come per gli uomini.
2. TREBBIATURA E STAGIONATURA DEL FRUMENTO — L. 4.60 al giorno.
3. MONDATURA DEL RISO — Cent. 17 all'ora.
4. MIETTURA DEL RISO — Lire 4.20 al giorno e Kg. 15 di risone per campo miutato coll'obbligo della spigolatura.
5. TREBBIATURA DEL RISO — Lire 4.60 al giorno.
6. LAVORI FUORI ORARIO — Verranno retribuiti in proporzione della mercede pagata nella giornata.

NORME GENERALI COMUNI, TANTO AGLI UOMINI CHE ALLE DONNE.

1. Avranno diritto di usufruire della presente Tariffa concordata i soli lavoratori assolti regolarmente dall'UNIONE DEL LAVORO.
2. I proprietari e conduttori di fondi, soci del "CIRCOLO AGRARIO", ed i lavoratori accettano l'arbitrio in caso di divergenze nominando per la risoluzione, delle stesse due persone d'ambo le parti. Qualora queste non si accordarono decidono in modo irragionabile un arbitro nominato dal Pretore del Mandamento.
3. Sarà rispettato il riposo festivo, tranne che nei casi urgenti.
4. La presente Tariffa avrà vigore da 1. Giugno 1912 e la durata di anni DUE, e tacitamente sarà rinnovata di anno in anno se da alcuna delle parti non verrà data disdetta in iscritto almeno 2 mesi prima della scadenza.

Bovolone, 26 Maggio 1912.

LE COMMISSIONI

DEL CIRCOLO AGRARIO

1. Faccini Luigi
2. Florio Ferdinando
3. Saffari Reno

4. Bassarolo Egidio
5. Righetti Guido fu Ferdinando

DELL'UNIONE DEL LAVORO

1. Cecconi Giuseppe
2. Guarnieri Filiberto
3. Locato Stefano
4. Lucera Mecenate
5. Polato Giuseppe
6. Zanolla Francesco Segr. Urb. del Lavoro



Mondine, primi anni del '900 (Archivio B. Chiappa)

I PUBBLICI ESERCIZI

Le donne alla guida di esercizi pubblici e attività commerciali non sono una novità. Nel 1910 gli esercizi pubblici a Bovolone erano 23 di cui 5 avevano delle donne come titolari: **Corsini Giulia** vedova Grigoli (Osteria di S. Pierino 126), **Pollini Adelaide** (Osteria piazza Pozza), **Signoretto Pasqua** (Osteria via Madonna 480), **Vedovi Caterina** (Osteria Via Villafontana 23) e **la titolare dell'Albergo di via Garibaldi 174** il cui nome è illeggibile (*ACB f 679/1913, orario generale esercizi pubblici*).

Nel 1916 nell'elenco degli esercenti troviamo ancora delle donne (*ACB f 692/15 cat. XV*) che presentarono richiesta di poter allargare la loro licenza anche ad altre attività come Pollini Adelaide, titolare di una rivendita di vino e cucina per cibarie in via Pozza, che chiese una licenza per trattoria, o la richiesta di **Menighelli Giulia** che domandò di subentrare a Vedovi Caterina, che cessava l'attività, nella rivendita di vino a Villafontana (*ACB f 700/1916 cat. XV cl. 4*). In archivio è presente anche una richiesta di permesso per poter subentrare nella licenza di vendita di armi ed esplosivo da parte della vedova **Soave Priscilla** (*ACB f 704/1917 cat. XV cl. 2*). Merita di essere segnalata la richiesta di una concittadina che chiedeva di avere più zucchero per la fabbricazione di liquore da commercio. Fino a qui nulla di strano se non fosse che, a conferma della poca considerazione che lei stessa aveva nei suoi confronti, non citò né si firmò mai con il suo nome ma solo come "vedova di Giuseppe Castellani" (*ACB f 707/1918 cat. XII cl. 1*).

A fine guerra, nel 1919, le donne tornano al "loro posto" e nella lista degli esercizi e depositi di generi alimentari i titolari di esercizi pubblici erano 12, di cui solo due o forse tre, donne (*ACB f 709/1919*).



*Giovanna Bigardi, titolare di una trattoria a Oppeano.
Di lei si ricorda che durante
la ritirata di Caporetto faceva
continuamente polenta per
sfamare i soldati, anno 1917
(Archivio G. Malachini)*

*Scorcio di Via Garibaldi con
pubblico esercizio, inizio '900
(Archivio Pro Loco Bovolone)*



IL MONDO DELLA SCUOLA

Da sempre la libertà e la dignità dell'essere umano e delle donne soprattutto, deriva in gran parte dal livello di istruzione. Agli inizi del secolo scorso la metà della popolazione italiana era analfabeta e le donne lo erano in misura maggiore rispetto agli uomini. Il livello di alfabetizzazione era diverso anche in relazione alla distribuzione geografica. Al nord vi era una percentuale minore di analfabeti, in molti riuscivano appena a scrivere il loro nome, ma era proprio tra le donne che l'analfabetismo era diffuso proprio perché si riteneva *non necessario* istruire le figlie femmine infatti per la mentalità comune a loro non sarebbe servito un giorno, da adulte, essere istruite. Sarebbe bastato sapersi destreggiare tra la casa e i figli. Al contrario ai figli maschi era destinata la migliore istruzione che la famiglia si poteva permettere, fossero anche diventati solamente degli artigiani avrebbero comunque avuto la necessità di saper far di calcolo, scrivere, sottoscrivere o leggere contratti.

L'aumento dell'obbligo scolastico a 12 anni, introdotto con la legge Orlando nel 1904 impose ai comuni di istituire scuole in grado di garantire l'istruzione fino alla quarta classe e di assistere gli alunni più poveri a cui era molto difficile accedere alle istituzioni scolastiche. La legge però non venne mai applicata e solo nel 1911 con la legge Daneo-Credaro, la scuola elementare divenne un servizio offerto dallo Stato e gli insegnanti diventarono a tutti gli effetti impiegati statali inoltre divenne obbligatoria l'istituzione dei patronati scolastici. Lo scopo della legge era anche quello di aumentare la frequenza scolastica e di provare a sconfiggere l'analfabetismo molto diffuso soprattutto nelle campagne. Allo scoppio della prima guerra mondiale l'istruzione passò in secondo piano e i fondi ad essa destinati vennero orientati sul fronte bellico con le inevitabili negative ricadute.

Resta comunque il fatto che nel giro di poco meno di un ventennio vennero attuati una serie di interventi legislativi importanti a favore dell'istruzione popolare. Nel 1903 la Legge Nasi rivalutò il ruolo degli educatori del popolo, i maestri mentre una serie di leggi tra il 1902 e il 1913 cercarono di tutelare il lavoro minorile e combattere l'evasione scolastica. La già citata Legge Orlando non solo provò ad innalzare l'obbligo scolastico ma istituì anche il corso popolare. Meritano infine di essere citate le Leggi Cocco Ortu e Nitti che negli stessi anni riorganizzarono l'istruzione professionale la cui organizzazione venne lasciata all'iniziativa di privati laici, agli ordini religiosi o agli enti locali.

ISTRUZIONE

È sempre stata una realtà femminile quella della scuola e dell'insegnamento, soprattutto nelle zone di campagna. A Bovolone, nella locale scuola elementare le insegnanti erano prevalentemente donne (7 su un totale di 10). Anche le bidelle erano tre, mentre vi era un solo bidello. Il direttore era, neanche a dirlo, uno dei tre insegnanti maschi.

Ambiente colto, dove le donne riuscivano a ritagliarsi una maggiore autonomia, la scuola ha rappresentato anche il luogo da cui sono partite le prime proteste e i primi scioperi femminili. L'archivio comunale ci dà notizia di due maestre che protestarono per la mancata erogazione dello stipendio (*ACB f 699/1916 cat. XI cl. 2*), delle bidelle che chiesero un aumento di stipendio (*ACB f 705/1917 Atti 1918 cat. I cl. 6*) e anche di uno sciopero di tutti gli insegnanti che protestavano per il mancato ottenimento di un aumento di stipendio (*ACB f 709/1919 prot. 1119-18/06/1919*).

La scuola pur essendo un ambiente *emancipato* non era comunque un ambiente facile per le maestre che erano pagate poco e di sicuro meno dei maestri che insegnavano agli alunni maschi. Le condizioni di vita per le insegnanti donne non erano facili; spesso vivevano lontane dal luogo di lavoro e gli spostamenti, specie d'inverno erano difficili, motivo per cui erano spesso costrette a trasferirsi nella sede in cui insegnavano.

LE INSEGNANTI

Gli insegnanti hanno sempre svolto un ruolo importantissimo nel progresso dell'Italia. Le maestre e le professoresse non si limitavano, come in parte succede ancora oggi, ad insegnare l'alfabeto, l'aritmetica, la storia e la geografia ma insegnavano soprattutto il *vivere civile*. Non deve quindi stupirci se, per poter svolgere questo lavoro bisognava non solo aver frequentato la scuola per l'insegnamento, che equivaleva ad altri tre anni di scuola terminata la scuola *obbligatoria*, ma soprattutto avere un certificato di buona salute e di moralità.

A Bovolone, nel 1913, era da poco stata costruita in via Carlo Alberto, la nuova *scuola maschile*, le classi miste erano dislocate in via Paradiso mentre quelle femminili erano in via Garibaldi. Nella frazione di Villafontana era presente una unica classe mista. Ovviamente le classi erano molto numerose e ospitavano una sessantina di alunni. Abbiamo notizia di otto insegnanti donne di scuola elementare (**Brocchi Alice, Cuman Matilde, Zamboni Noemi, Carboni Evelina, Poli Darlisca, Giorgi Clelia, Da Luca Romana, Raimondi**

Martinea) e di tre insegnanti maschi (Vedovelli Giuseppe che svolgeva anche il ruolo di direttore, Stegagni Giovanni, Poli Torvalso). Il documento in archivio ci fornisce informazioni sugli stipendi percepiti, che risultavano di gran lunga inferiori per le insegnanti donne e sul fatto che mentre gli uomini potevano insegnare solo nelle classi maschili alle maestre toccavano indistintamente classi femminili, miste o maschili. Che la considerazione sulla donna fosse praticamente inesistente ce lo testimonia anche il fatto che si riteneva che le alunne femmine non dovessero essere troppo istruite e di conseguenza il lavoro svolto dalle loro insegnanti era considerato inferiore; vale a dire che il loro impegno doveva essere ridotto al minimo (*ACB f 679/1913 cartella scuole*).

Allo scoppio della guerra, nell'anno scolastico 1915-1916 le insegnanti elementari erano ancora otto donne (**Giorgi Clelia, Poli Darlisa, Meneghelli Zina, Stevanini Maria, Bissoli Palmira, Cevolin Elena, Pratelli Beatrice, Raimondi Martinea**) e gli insegnanti tre (Vedovelli Giuseppe, direttore, Stegagni Giovanni, Romagnoli Fausto). (*A CB f 701/1917*). Nell'anno scolastico successivo invece le insegnanti donne diminuirono di una unità mentre gli uomini rimasero gli stessi e vi erano tre bidelle ed un solo bidello maschio (*ACB f 702/1917 cat. IV cl. 1*).

Durante gli anni della guerra, o comunque a partire dal 1915, la scuola funzionava anche durante l'estate e a Bovolone come nel resto del Paese si offriva anche il servizio di refezione. Ce lo testimonia un documento ritrovato in archivio dal quale si evince che dal 21 gennaio al 30 maggio 1918 venne attivato il servizio di refezione scolastica per 250 alunni poveri figli di richiamati al fronte, le cui madri così potevano permettersi di lavorare avendo i figli in un luogo sicuro (*circ. Amministrazione Scolastica Provincia di Verona 2616, ACB f 699/1916 cat. IX cl. 2*). La spesa venne sostenuta inizialmente dal locale Patronato Scolastico e dal Comune ma, a causa del rialzo dei prezzi le risorse risultarono insufficienti (*ACB f 706/1918*).

Queste vennero integrate con dei sussidi del Ministero dell'Interno, confermati anche nell'anno scolastico 1918-1919 come compare nei documenti ritrovati nell'archivio comunale (*ACB f 706/1918 cat. IX cl 2*).

L'orario scolastico andava dalle 8.30 alle 11.15 per riprendere nel pomeriggio dalle 15 alle 17. Il servizio di refezione era completamente gratuito per le famiglie e consisteva in parte in cibi caldi, vale a dire minestra e carne e in parte in cibi freddi, come frutta, formaggio e pane. I finanziamenti arrivavano dal Comune, dalla Società Operaia maschile e femminile e dalla Congregazione di Carità (*ACB f 706/1918 cat. IX cl. 2, Relazione mensa 21/1-30/5/1918*).

Ad aprile del 1916 il corpo docente inviò una lettera alla Giunta comunale dove richiedeva l'adozione dell'orario estivo unico e, a giustificazione della

richiesta, si faceva presente quanto segue:

“I - che moltissimi alunni abitano in frazioni distanti dal capoluogo alcuni chilometri, e con l’orario diviso devono quindi percorrere la strada quattro volte al giorno, in ore caldissime...”

II - che, dato questo disagio nel pomeriggio la scuola rimane spopolata quasi del tutto, non essendo presenti in media che una decina di alunni... Ancora si aggiunga che essendo liberi nel pomeriggio i fanciulli potevano così essere di aiuto alle loro famiglie nei vari lavori agricoli, e ciò secondo il desiderio già manifestato da molti genitori specie quest’anno nel quale col richiamo sotto le armi della maggior parte degli agricoltori, anche i ragazzi riescono in qualche modo utili” (ACB f 702/1917 cat. IX prot. 458).

C’era quindi bisogno anche del lavoro dei bambini perché l’Italia e le famiglie potessero mangiare!

Per l’anno scolastico 1918-1919 l’apertura delle scuole fu prorogata a data indeterminata per ragioni sanitarie (ACB f 706/1918 cat. IX cl. 2).

Le ragioni erano in realtà da ricercarsi nell’allargamento dell’ospedale militare. Dopo la sconfitta dell’esercito italiano, guidato da Luigi Cadorna, a Caporetto il 24 ottobre 1917, arrivarono in tutto il nord Italia feriti trasportati con ogni mezzo: carri, carretti o muli vennero utilizzati per portare i soldati negli ospedali tra cui anche quello di Bovolone. La capacità di quest’ultimo venne rapidamente esaurita e così venne deciso di requisire le scuole femminili. Tra agosto ed ottobre dell’anno successivo il paese fu attraversato da migliaia di soldati e per accoglierne il più possibile venne chiuso anche l’asilo e le scuole che erano rimaste ancora aperte.⁽¹⁾

In molti casi le stesse maestre, domiciliate in paesi diversi da Bovolone, abitavano e vivevano nelle stesse scuole in cui insegnavano. Capitava così, a Villafontana, che la maestra Raimondi Martinea, cucinasse in classe e tenesse all’ingresso il suo pollaio, motivo per il quale alcuni genitori protestarono col Sindaco. La stessa maestra scrisse al primo cittadino per protestare contro lo sdoppiamento delle numerosissime classi di Villafontana e fare presenti le sue necessità: *“...l’igiene, l’ordine, la disciplina, il profitto non possono corrispondere alle dovute esigenze per un gravissimo inconveniente che si riscontra nell’aula scolastica... l’uso della cucina dell’insegnante nella medesima aula. Non v’è chi non vegga come, il continuo andirivieni di chi è preposto alla preparazione della domestica mensa sia oggetto di disturbo all’insegnante e agli scolari”*. La maestra Raimondi Martinea chiese di provvedere per un più adatto locale o per lo meno una nuova aula da adibirsi per la scuola o per la cucina della maestra (ACB f 702/1917 cat. X cl. 1).

(1) P. De Guidi, *Diario di un paese di campagna* pag. 235 e 255

Gli insegnanti non si limitavano ad insegnare ma si occupavano anche della gestione della scuola, come ad esempio il riscaldamento che avveniva tramite delle stufe a legna. Non deve quindi stupire di ritrovare in archivio delle richieste di legna per scaldare da destinare alla classe da parte della maestra Martinea per la scuola di Villafontana. In una lettera la maestra riferisce di avere una classe molto fredda, anche negli inverni miti, ma soprattutto nell'anno scolastico 1916 - 1917 che dai documenti risulta essere stato molto rigido (*ACB f 701/1917 cat. I cl. 4 e 705/1918 Cartella Atti 1918 III*).

In una richiesta si legge: *"Da diciotto giorni mi trovo sprovvista di legna..."* Era il 6 febbraio 1918 e la maestra scriveva di essere in prestito di legna da restituire, la richiesta veniva ripetuta il 24 dello stesso mese. Mentre l'anno scolastico successivo, in data 30 ottobre 1918, la maestra ancora una volta scriveva per l'ennesima volta al Sindaco per far presente che la sua scuola mancava di vetri alle finestre e pur avendo già segnalato il problema la riparazione ancora non era avvenuta e ora la sollecitava. (*ACB f 706/1918 cat. IX cl. 2*). Possiamo immaginare che alla fine di ottobre far lezione all'aria aperta non fosse particolarmente piacevole.

Pur trattandosi di donne colte e istruite, in qualche modo privilegiate, la vita per le maestre non era affatto facile. A loro toccava anche il compito di farsi carico di problemi pratici legati alla guerra. In archivio è presente la notizia di una convocazione per tutti i docenti delle scuole maschili in data 9 dicembre 1917 ad una adunanza indetta dal Consiglio Direttivo della Sezione Veronese dell'Unione Generale Insegnanti Italiani per organizzare, presso la popolazione, l'assistenza materiale e spirituale per la resistenza interna. All'incontro avvenuto in un'aula delle scuole maschili parteciparono anche gli insegnanti delle scuole di Isola Rizza, Palù, Oppeano, Salizzole. Le insegnanti per partecipare all'incontro dovettero quindi sobbarcarsi il tragitto in bicicletta con il freddo di dicembre. Un disagio a dir poco inimmaginabile. (*ACB f 706/1918 cat. VIII cl. 5*) Il 30 ottobre 1918 il Colonnello Capo Gruppo degli ospedali di zona comunicò l'occupazione dei locali scolastici che vennero adibiti ad uso ospedale per ordine del Direttore della Sanità della Quarta Armata (*ACB f 706/1918 cat. IX cl. 2*).

Le scuole però furono anche il luogo dove si cercò di costruire l'amor patrio. Il 20 gennaio 1918 si tenne una riunione per gli insegnanti a Isola della Scala in cui venne trattato l'argomento *"Opera civile e patriottica agli educatori"* (*ACB f 706/1918*) mentre il 5 settembre 1918, una delegazione di mutilati milanesi venne in visita ufficiale alla popolazione di Bovolone *"per recare al popolo la fede che anima coloro che alla Patria diedero tributo di sangue e di eroismo"*. La delegazione fu inizialmente accolta in Comune e successivamente si formò un corteo fino alle scuole maschili dove si svolse una conferenza. All'evento vennero invitati, oltre alle autorità, il corpo insegnante, composto per la maggior

parte da maestre e la Suora Superiora. (ACB f 706/1918 cat. VIII cl. 5).

I docenti ricevettero dal Provveditore agli studi una comunicazione che li avvisava che lunedì 29 aprile 1918 sarebbe arrivata una Rappresentanza americana della Croce Rossa per portare "Il segno tangibile della solidarietà morale e materiale degli Stati Uniti al popolo italiano in armi". Un funzionario consegnò la somma di lire 800, che vennero ripartite e distribuite tra gli orfani di guerra, le vedove di guerra particolarmente bisognose, le famiglie di soldati in zona di guerra, i soldati distintisi per particolari azioni e i mutilati. La somma fu particolarmente gradita poiché molte erano le famiglie indigenti e c'era bisogno di tutto perciò qualsiasi cosa arrivasse era bene accolta. All'evento parteciparono le maestre libere nelle ore antimeridiane per rendere "il dovuto omaggio alla Missione". (ACB f 706/1918 cat. VIII cl. 5).

Nonostante il grande impegno e il ruolo importante rappresentato dalle maestre e dai maestri non vi era un adeguato riconoscimento, anche economico, tanto che il 17 e 18 giugno 1919 tutti i docenti di Bovolone aderirono agli scioperi che si stavano diffondendo a livello nazionale, per non aver ancora ottenuto un aumento di stipendio nonostante il vertiginoso calo del potere di acquisto. Gli insegnanti chiedevano stipendi migliori e adeguati alle loro mansioni. (ACB f 709/1919 prot. 1119 del 18/06/1919).



Nuovo edificio scolastico inaugurato nel 1910 (Archivio Pro Loco Bovolone)



Scuole Comunali (Archivio Pro Loco Bovolone)

LA SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE DI LAVORO

Nel contesto nazionale della prima guerra mondiale, il comune di Bovolone si distinse perché sviluppò nel territorio una mentalità che puntava a dare un minimo di cultura anche alle ragazze e offrire loro la possibilità di una formazione professionale che andasse oltre all'essere solo una bracciante nei campi dei padroni o una mondina. Questa nuova cultura puntava a fare della donna *l'angelo del focolare* ma allo stesso tempo a permetterle di ritagliarsi un lavoro che permettesse di integrare le entrate famigliari con lavori, tipicamente femminili, come la ricamatrice, la sarta o la coltivatrice di bachi da seta.

La nascita di una scuola di questo tipo non fu, com'è facile immaginare, ben vista da tutti in paese ma grazie alla perseveranza di don Timoteo Lugoboni, un sacerdote che credeva molto nelle capacità delle donne, la scuola venne istituita. Dal 1912 il comune subentrò nella gestione dell'istituto che prevedeva una durata triennale con esami e licenza finale. Per andare incontro alle esigenze delle donne, che durante la settimana erano impegnate in campagna e per invitarle a frequentarla, le lezioni si svolgevano la domenica, mattina o pomeriggio a seconda della stagione, sopra l'asilo comunale mentre quelle di

cultura generale erano tenute nel teatro parrocchiale⁽²⁾.

Durante gli anni della grande guerra la presidentessa della scuola fu la signora **Olga Bellinazzi in Gagliardi** e i documenti della segreteria generale delle Suore della Misericordia testimoniano che una delle insegnanti fosse **Suor Solinga Antonietta Chiarello** che, arrivata a Bovolone nel 1911, fu maestra di lavoro fino al 1919.

Le materie che venivano insegnate alle alunne erano: taglio, cucito, ricamo, economia domestica e cultura generale. In data 11 gennaio 1915 venne richiesta dalla scuola un'aula dell'asilo per premiare le alunne della scuola femminile che si *"si distinsero per diligenza e profitto nell'anno scolastico 1913-1914"*. L'invito venne esteso anche al Sindaco *"per dare maggior lustro e solennità alla cerimonia"* (ACBf 691/1915 cat. IX cl. 8).

Durante la guerra 110 donne proprio perchè preparate le donne di Bovolone furono capaci di organizzarsi per cucire uniformi da mandare ai soldati e si impegnarono nel lavoro a maglia con una lana ruvida, difficile da lavorare, pur di guadagnare qualcosa. Il Sindaco infatti aderì alla richiesta di confezionare vestiario a pagamento, da mandare al fronte. La somma avanzata dopo il pagamento della confezione degli indumenti militari, fu destinata alle famiglie povere. Confezionamenti furono fatti anche nel 1918 (ACBf 689/1915 Assistenza e Beneficienza, 697/1916 cat. I cl 2, 698/1915-45, 706/1918).

SCUOLA DI DISEGNO APPLICATA ALLE ARTI E AI MESTIERI

Nel 1909 venne istituita, da una Commissione di persone del paese, la Scuola di Disegno applicata alle arti e ai mestieri fortemente voluta da don Lugoboni, la cui durata era di tre anni. Lo scopo era di *"addestrare i giovani nel disegno perché potessero trarne profitto o farne pratica applicazione in quell'industria nella quale intendono avviarsi. L'insegnamento del Disegno viene sussidiato da altre materie affini, che completano l'istruzione popolare"*.

La commissione era composta dal Parroco, dal Presidente eletto dal Consiglio Comunale, da quattro rappresentanti del Consiglio Comunale e da un Membro eletto dal Consiglio Amministrativo della Società Operaia. La scuola era finanziata da Enti e da privati ed ognuno poteva contribuire al mantenimento della scuola sottoscrivendo una o più oblazioni di LIRE UNA per uno o più anni.

Nell'elenco dei 26 premiati compare anche il nome di una donna: **Donato Teresa**, di Bovolone, alla quale fu assegnato il I° premio con lode del III anno

(2) P. De Guidi, *Diario di un paese di campagna*, pag 134

(ACB f 702/1917 cat. X cl. 2); la stessa Teresa nel 1925 sarebbe diventata una delle insegnanti della scuola⁽³⁾.

Negli anni della guerra la scuola rimase aperta ma solo fino al 1917 perché poi il numero degli iscritti si era ridotto notevolmente; l'attività venne ripresa con l'anno scolastico 1918-1919 (ACB f 706/1918).

L'ASILO INFANTILE

L'asilo del paese era comunale e accoglieva, negli anni della grande guerra, 230 bambini, di cui 190 frequentanti. Era sostenuto unicamente dal Comune e dalla Congregazione di Carità (ACB f 706/1918 Cat IX cl 2) e solo da gennaio 1918 iniziò ad offrire il servizio di refezione; come per la scuola elementare l'attività si svolgeva anche durante il periodo estivo. Nel 1918 la scuola e l'asilo infantile chiusero il 17 luglio per riaprire il primo agosto come *scuola all'aperto* destinata ai figli dei richiamati e diretta con turni di dieci giorni dagli insegnanti. L'asilo, a causa dell'occupazione dei militari, rimase però chiuso per gran parte del 1919 fino a quando il Provveditore agli studi sollecitò il Comandante del 37° Gruppo Artiglieria di Montagna a sgomberare i locali dell'asilo infantile (ACB f 709/1919), che vennero ufficialmente resi disponibili il 31 luglio 1919. Pochi mesi dopo, il 15 settembre 1919, anche il teatro comunale venne liberato (ACB f 711/1920) non senza disagi e disguidi.

In merito al ritorno in servizio di una consorella la Superiora scrisse al sindaco un biglietto

“Onorevole sig. Sindaco,

Avverto la S.V. Illma che fu richiamata al nostro Istituto di Verona una Suora dell'asilo per adoperarla nell'assistenza dei feriti. Non potei al momento negarla alla fattami domanda.

S'assicuri però Sig. Sindaco che farò pratiche per averla al più presto possibile.

Con ossequi di S.V. Illma

Devotissima la Superiora” (ACB f 690/1915).

Le suore che operavano all'interno dell'asilo infantile durante la Grande Guerra erano due: **Suor Ediltrude Barausse**, maestra d'asilo, arrivata nel 1908 e trasferita nel 1919 e **Suor Giselda Fava**, assistente di scuola materna, che rimase a Bovolone dal 1909 al 1923. Sono state loro a permettere, con il loro servizio, che molte mamme potessero recarsi al lavoro con la tranquillità data dal fatto che sapevano i loro figli al sicuro. Anche loro furono donne di pace in un tempo di guerra.

(3) id. pag. 131



Classe femminile, inizio '900 (Archivio U. Fraccaro)



*Bambini della
famiglia Tullio Pasini
in età dell'asilo, anno
1918 (Archivio C.
Bigardi)*

NON SOLO LAVORO E FAMIGLIA: ASSISTENZA E BENEFICENZA

LA SANITÀ

Agli inizi del novecento la sanità era a carico dei Comuni e dei privati. Il concetto di assistenza e di aiuto verso chi era più povero già esisteva ma non c'era una legge vera e propria che lo stabilisse.

A Bovolone era presente la "Congregazione di Carità con Ospedale e Ricovero", divenuto Ente Morale con titolo di Ospedale Civile San Biagio, nel 1896. L'efficienza della struttura era legata alla capacità del medico che vi operava e sotto questo punto di vista la situazione migliorò notevolmente nel 1910 quando il dottor Angelo Cappa vinse il concorso della condotta del "primo riparto sanitario" con il compito di seguire anche i malati ricoverati nell'ospedale di Bovolone.

Il dottor Cappa si dedicò con rinnovato impegno a questa parte della sua attività professionale e promosse molte iniziative per lo sviluppo dell'istituzione con particolare attenzione agli interventi chirurgici data la sua formazione professionale⁽¹⁾.

Nel 1913, prima dello scoppio della guerra in paese erano presenti due medici condotti, un veterinario, tre farmacisti e due levatrici condotte (*ACB f 679/1913 cartella sanità*); tra i corridoi dell'ospedale oltre ai medici erano presenti tre suore infermiere e un infermiere (*ACB f 701/1917 cat. II cl. 2*); la media dei degenti e degli interventi nel 1915 era di 50 pazienti e di 29 operazioni chirurgiche al mese (*ACB f 679/1913 cartella sanità*).

Il lavoro di cura in ospedale era eseguito dalle **Suore della Misericordia** che si occupavano di tutte le mansioni dalla cura degli ammalati, alla somministrazione delle medicine ma anche della pulizia del reparto e della biancheria dei letti o della sterilizzazione degli strumenti chirurgici e della preparazione del vitto per i pazienti e gli operatori sanitari.

Un'opera a dir poco indispensabile che le Suore hanno svolto con il massimo della cura e della devozione; un lavoro in molti casi non facile sia per le scarse risorse economiche e sanitarie a loro disposizione, sia a causa delle cattive condizioni in cui arrivavano i malati reduci di guerra se non direttamente dal fronte. Meritano di essere qui ricordate **suor Olimpia Gusmenotti, suor Tomasi-na Serafini, suor Salvina Bellotti, suor Elena Delaiti, suor Laura Marzier magistralmente coordinate da suor Lodovica Scarpetta**. (*Elenco fornito dalla Casa madre dell'Istituto Suore della Misericordia*).

(1) Remo Scola Gagliardi, *L'ospedale Civile San Biagio di Bovolone*. Pag. 25

Gli anni in cui l'ospedale iniziava a godere dell'ottima gestione del dottor Cappa, il medico venne chiamato alle armi e destinato ad operare in un Ospedale Militare. L'amministrazione comunale chiese, inutilmente, l'esonero dall'arruolamento e il dottore dovette partire per le armi, ma quello che ottenne fu l'avvicinamento all'Ospedale di Tappa n. 81, ex Belluno, di sede a Bovolone dato che il paese era stato scelto come *Ospedale di Tappa* in virtù del fatto che si trovava sulla linea ferroviaria Verona-Rovigo. Il centro medico doveva accogliere i feriti di passaggio, quelli che dovevano essere medicati e quelli che avevano bisogno di ulteriori cure o interventi chirurgici.

Dopo Caporetto arrivarono all'ospedale feriti trasportati con ogni mezzo possibile, dai carri ai muli e poiché l'ospedale militare non poteva contenerli tutti furono requisite le scuole femminili e così l'ospedale di Tappa si trasformò in un Ospedale fisso delle retrovie.

La famiglia **Scipioni**, dietro le insistenze di **Adelina, Fiordalice Gemma e Calpurnia** che riuscirono a convincere il padre Giona e la madre **Zanella Giuseppina**, concesse il piano terra e la corte interna del loro grande palazzo all'ospedale dell'esercito. Dal 17 gennaio al 27 giugno 1918 l'esercito immagazzinò il materiale sanitario nelle barchesse e nei porticati della famiglia Scipioni che per il disagio ricevette un indennizzo di 293,30 lire. I militari si accamparono con alcune tende nei cortili privati e pubblici.

Il paese diventò un ospedale all'aria aperta dove le **crocerossine** erano di supporto e aiuto alle suore dell'ospedale civile insieme alle **donne volontarie del Comitato Femminile di Beneficenza**. Alcuni sacerdoti, guariti dalle ferite, si dedicarono anch'essi alla cura dei malati e al conforto dei moribondi. I medici dell'ospedale militare avevano anche l'apparecchiatura per i raggi X e la sala radiografie era allestita a casa dell'ingegner Benetti Artemio in via Carlo Alberto. Tra l'agosto e l'ottobre 1918, negli ultimi giorni della guerra, il paese fu attraversato da migliaia di soldati tanto che le scuole e l'asilo del paese chiusero per un anno per far posto all'ospedale militare⁽²⁾.

«La congregazione di Carità nel 1917 durante la ritirata di Caporetto elargì assistenza a molti soldati sbandati e alle famiglie dei profughi. Nell'ospedale venne curato un gran numero di di soldati feriti e tra questi, purtroppo ne perirono una quarantina»⁽³⁾.

Il dottor Angelo Cappa, direttore dell'ospedale civile San Biagio, venne congedato nel 1916 e continuò a svolgere il suo lavoro, vissuto più che altro come una missione umanitaria, sempre sostenuto dalla moglie **Anna Pesenti**. La sua competenza di chirurgo venne più volte apprezzata.⁽⁴⁾

Agli inizi del 1919 l'ospedale militare numero 81 venne smobilitato, dal 27

(2) P.De Guidi, *Diario di un paese di campagna*, pag. 235 e 255

(3) Remo Scola Gagliardi, *L'ospedale Civile San Biagio di Bovolone*, pag.25

(4) P.De Guidi, *Diario di un paese di campagna*

gennaio iniziarono ad essere riconsegnati i locali scolastici adibiti ad uso ospedaliero. Il 24 aprile, dopo che le nuove scuole elementari maschili, furono disinfettate i maschi ritornarono a scuola (*ACB f 708/1919 cat. II cl. 1*) mentre le scuole femminili e l'asilo rimasero chiusi per tutto l'anno scolastico 1918-1919 a causa dell'occupazione di diverse compagnie di artiglieria campale. Nel 1919 rispondendo a una nota prefettizia il Sindaco scriveva che *"Il numero di letti per ammalati e ricoverati è di 45. Il servizio medico dell'Ospedale viene esercitato gratuitamente da due medici chirurghi condotti. Il personale addetto è costituito da un segretario, sette suore, infermiere e bidello. Per le malattie infettive la mortalità è di 15 circa/anno di cui 5 per la TBC e 10 per altre malattie"* (*ACB f 708/1919 cat. II cl. 1*).

DONNE E CROCEROSSINE

La figura dell'infermiera servì a concretizzare l'impegno femminile e a donare alla tragica dimensione della guerra e dello sterminio di massa, una nota di grazia e di dolcezza.

Nella promiscuità degli ospedali militari le donne erano quotidianamente in contatto con gli uomini fossero medici o pazienti. Le fotografie ritraggono le crocerossine generalmente in posa, lontano dal sangue e dai cadaveri, con l'intenzione di rassicurare, trasmettere il messaggio che i feriti erano assistiti con cura, in un ambiente sano e ordinato⁽⁵⁾. Svolgere l'attività di crocerossina in alcuni casi significava anche emanciparsi dato che in molte si avventuravano in luoghi lontani dalle loro famiglie e affrontarono situazioni nuove e stimolanti.

Anche nell'Ospedale militare di Bovolone facevano servizio le crocerossine, volontarie aggregate ai militari. Conosciamo il nome e il volto di due di loro, ritratte in una foto: **Teresa Panizza e Maria Scarapecchia**. Ci piace ricordarle in questo volume perché rappresentano la voglia di tutte le donne di mettersi in gioco, di partecipare a tutti gli avvenimenti, anche a quelli che potevano sembrare i più lontani dalla vita femminile, solo per il gusto di esserci e di poter aiutare.

(5) Stefania Bartoloni, *Donne al fronte. Le infermiere volontarie nella Grande guerra*, Jouvence, Roma 1998



Dame di Croce Rossa presso la famiglia Gagliardi, anno 1917 (Archivio R. Scola Gagliardi)



*Dame di Croce Rossa,
Maria Scarapocchia
e Teresa Panizza
(Archivio R. Scola Gagliardi)*

LE LEVATRICI CONDOTTE

Erano figure importantissime nella società dei primi del novecento per la salute e per la stessa vita di mamme e di bambini. Erano proprio le levatrici ad insegnare alle mamme le prime e più elementari, regole igieniche.

Per l'esercizio della professione di levatrice, era necessario essere maggiorenti e aver frequentato l'apposita scuola presso una Università o Scuola del Regno. Nel 1913 e anche durante la grande guerra a Bovolone erano presenti due levatrici: **Forigo Anna** e **Bassetto Adele**, pagate dal Comune e aventi diritto alla cassa previdenza (*ACB f 689/1915 Amministrazione*). Su richiesta il Comune pagava loro anche il bollo della bicicletta, dato che questa era il loro mezzo di trasporto privilegiato. (*ACB f 689/1915 cartella sanità cat. 2 richiesta di Bassetto Adele*).

Nel 1917 risultavano attive ancora due levatrici **Fraccaroli Anna** e **Zambelli Adele** (*ACB f 702/1917*), l'anno successivo le levatrici presenti in paese erano **Bassetto Adele** e **Toffaletti Solidea** (*ACB f 708/1918*).

Il collegamento tra le puerpere e l'Ufficiale dello Stato Civile era proprio la levatrice, che, ogni volta che nasceva un bambino, rilasciava all'ufficio comunale un documento nel quale erano indicati i nomi dei genitori e se il bambino era vivo o morto; succedeva purtroppo, specialmente tra i bambini nati prematuri, che alcuni non riuscivano a sopravvivere. La levatrice doveva dichiarare anche ogni aborto a cui assisteva. Molti sono gli atti di aborto archiviati nei documenti che riguardano quegli anni, probabilmente per le cattive condizioni di vita e di alimentazione delle donne e per il troppo lavoro fisico che, anche per l'assenza degli uomini, dovevano svolgere. Non è da escludere che alcuni potessero essere stati procurati dalle donne stesse per la difficoltà a sfamare una bocca in più o forse anche perché alcuni erano illegittimi (*ACB f 692/1915 cat. XII cl.1*).

Anche fra le levatrici, professioniste donne, vi erano rivalità per il lavoro, ne è un esempio la lettera indirizzata alla Giunta Comunale, dove una levatrice lamentava che una collega si "sceglie tutte le clienti che possono pagare" lasciando a lei le più povere e chiedeva pertanto provvedimenti (*ACB f 708/1919 cat. IV cl. 1*).

IL MANICOMIO E LE DONNE

Le misere condizioni di vita avevano conseguenze drammatiche sulle vite di molti poveri cittadini. Miseria, alimentazione scadente, dispiaceri provocati dai frequenti lutti familiari e anche l'abuso di alcool portavano molte persone ad un completo squilibrio mentale. Il più delle volte all'origine della patologia cerebrale si trovavano malattie come la meningite e la pellagra. Si riscontra-

vano poi molte forme maniacali e molte fobie, che durante la prima guerra mondiale si accrebbero. La mancanza di psicofarmaci impediva la cura, al manifestarsi dei primi sintomi, e così il malato veniva abbandonato al suo triste destino.

Tra i documenti consultati, ci ha particolarmente colpito il certificato per ricovero di urgenza in manicomio di una donna che aveva *“terrori notturni, ha partorito 11 figli, di cui l’ultimo tre mesi prima del ricovero. Ha avuto sintomi simili sette anni prima, durante l’allattamento”*. Viene descritta *“di intelligenza quasi nulla, carattere buono, appartenente a una famiglia di poveri contadini, ebbe patemi d’animo e allucinazioni negli ultimi due giorni”* (ACB f 700/1916 cat. XV cl. 10).

Simili sono anche altri certificati di ricoveri di urgenza. Le febbri e le depressioni dopo il parto spesso conducevano direttamente al manicomio!

Pochi sono gli studi degli effetti della guerra sulla salute psichica delle donne. I traumi, le ansie e i lutti e la miseria, furono tra le conseguenze della guerra che contribuirono all’aumento degli ingressi femminili nei “manicomi”. Era più facile riconoscere, anche da parte dei medici, l’emergere di malattie mentali in persone che si pensavano già comunque predisposte, le donne, piuttosto che vedere e analizzarne le cause vere.

La guerra sconvolse anche l’organizzazione degli ospedali psichiatrici. Sia di chi vi era ricoverato sia di chi vi lavorava; all’inizio della guerra si verificò infatti un sensibile incremento nel numero degli ingressi ma contemporaneamente si registrò anche una riduzione del personale perché chiamato alle armi. La diminuzione di controlli medico sanitari contribuì al manifestarsi di malattie contagiose in quegli ospedali.

GLI ESPOSTI

A Verona, come in tutto il Paese, era presente l’*Ospizio degli Esposti*, una istituzione che si prendeva cura dei bambini figli di ignoti, ma anche di figli legalmente riconosciuti dalla sola madre, purché non sposata e povera (ovviamente presentando tutti i relativi documenti dove risultava di non essere sposati neanche con rito religioso). In una lettera circolare il direttore dell’ospizio degli esposti lamenta che *“In causa del forte numero di ingressi e del mancato collocamento di lattanti presso nutrici esterne si è determinato un grave affollamento in questo brefotrofio...con danno evidente per l’igiene”*.

E ancora che “Dato il grande numero di gravidanze illegittime determinatosi anche nella Provincia nostra...” il Consiglio di Amministrazione ha deciso di *“1- sussidiare le madri nubili che riconoscono e ritirano presso di se la loro prole, purché siano di buona condotta e abbiano cura dei loro figli;*

2 - accettare nel brefotrofitio solamente quei bambini, che saranno allattati dalle rispettive madri, almeno finché possano essere altrimenti nutriti...”(ACB f 701/1917 cat. II cl. 2).

Tale sussidio durava fino ai 9 anni del bambino e decadeva se la madre si sposava o “vivesse in concubinaggio” o “non tenesse buona condotta”. Insomma, questa donna, che era additata alla pubblica vergogna non poteva avere l’aiuto morale di un compagno e doveva tenersi i suoi guai e suo figlio e continuare ad espiare se voleva ottenere un sussidio per campare (ACB f 708/1919 cat. II cl. 3).

DONNE E MALATTIE

Le malattie più importanti, che gravarono soprattutto sulle contadine povere, furono la malaria, tutte le malattie infettive, la broncopolmonite, la TBC, la pellagra e, alla fine della guerra, la spagnola.

Il nome stesso *mal’aria* spiega perché era tanto presente sul nostro territorio dove erano presenti le risaie, spesso piene di acqua dove dimorava la zanzara responsabile della trasmissione della malattia.

Dalla relazione del Comitato antimalarico pubblicata sul bollettino del 1918 risulta che le persone ammalate di malaria a Bovolone erano 665 e che nel Basso veronese il numero di malarici era superato solo da Isola della Scala. La malattia colpiva soprattutto l’infanzia: nel 1917 gli scolari ammalati erano 276, dal conteggio risultano esclusi i bambini che avevano meno di sei anni (ACB f 8/1915-45).

La recrudescenza della malattia era anche dovuta alla ridotta manutenzione dei fossati dove si annidavano le zanzare responsabili della trasmissione della malattia. La malaria si curava col chinino, che veniva addirittura somministrato a scuola. La scuola esercitava un ruolo importante soprattutto nella formazione di una cultura della previdenza. In aula infatti le maestre dovevano convincere i bambini e i loro genitori a curarsi ma allo stesso tempo formare una coscienza igienica antimalarica nei futuri cittadini (ACB f 708/1919 cat. IV cl. 3). Il veicolo maggiore per il recidivare della malaria fu soprattutto il numero elevato di militari ammalati smobilitati dalla costa adriatica e che avevano combattuto in Albania. (ACB f 711/1920 cat. IV cl. 3, *L’Opera del Comitato Antimalarico Veronese durante l’anno 1919*). Nel bollettino del Comitato Antimalarico veronese dell’aprile 1920, che descrive la situazione del 1919, troviamo scritto che nei comuni di Bovolone e Isola della Scala da soli c’erano la metà di tutti gli ammalati di malaria della provincia e che erano principalmente forme cronicizzate (a Bovolone 165 nuovi casi, 575 recidivi.)

La pellagra era invece una conseguenza della povertà e di una alimentazione scarsa e povera di elementi essenziali. Nel 1915 erano 14 gli ammalati di pellagra; nel 1917 si contano 16 persone ammalate, 12 nel 1919, di queste

quattro erano donne, tutte vedove e presumibilmente quindi in condizioni di miseria. (ACB f 708/1919 cat. II cl. 1).

I militari avevano portato anche il vaiolo (ACB f 711/1920 cat. IV cl. 3 Div. San. N 2035 circolare prefettizia) e anche il tifo, di cui abbiamo notizia dalla diagnosi di alcuni ricoverati nell'ospedale militare (ACB f 701/1917).

SPAGNOLA. UN'EPIDEMIA CHE FECE PIÙ MORTI DELLA GUERRA

Furono tra i 30 e i 50 mila milioni le vittime della terribile epidemia influenzale scoppiata nel 1918 e nota come spagnola che, paradossalmente, fece più morti della guerra stessa a cui è comunque legata a stretto filo, visto che a portarla in Europa furono proprio le truppe americane.

Durata due anni l'epidemia influenzale, caratterizzata da gravi complicazioni polmonari e da febbre altissima prende il nome dalla Spagna, primo Paese ad esserne duramente colpito; inizialmente sembrava un'influenza come le altre, di quelle che uccidono persone deboli o comunque già malate, ma invece dopo i primi mesi i casi divennero sempre più numerosi e gravi tanto da far scattare un vero e proprio allarme sanitario. La diffusione del virus fu facilitata dai numerosi soldati ammassati nelle trincee o negli ospedali da campo in condizioni igieniche pessime oltre che dalla malnutrizione e dall'indebolimento della popolazione a causa della guerra.

La spagnola fu un'influenza piuttosto strana perché, anziché uccidere e colpire i soggetti più deboli come gli anziani, mieteva vittime tra i più giovani e forti. Il motivo è da ricercarsi nel fatto che il ceppo virale somigliava molto a quelli epidemici che si erano sviluppati nell'Ottocento e quindi gli anziani, che già erano stati esposti a quei virus, ne risultarono protetti o comunque immuni. La popolazione non moriva solo per l'epidemia influenzale ma anche per le complicazioni che ne derivavano come le polmoniti batteriche; gli antibiotici infatti, non erano ancora stati scoperti e vennero utilizzati solo verso la fine della Seconda guerra mondiale. La patologia si diffuse tra i soldati a metà 1918; gli ammalati arrivarono anche all'ospedale militare di Bovolone, già saturo di soldati feriti. L'epidemia colpì indistintamente soldati e civili. I decessi per spagnola documentati sono 31 di cui 3 all'ospedale militare e 28 all'ospedale civile.⁽⁶⁾ Sono stati segnalati anche tanti decessi a domicilio, specialmente di bambini.

(6) P.De Guidi, *Diario di un paese di campagna*, pag. 262



*Il ricovero di un malato di "spagnola": siamo nel 1918
(Dizionario Veronese - Italiano, Secondo volume M-Z, a cura di Giulio Galetto, L'Arena)*

NOTIZIE DAL FRONTE

Comunicare con i mariti o i figli al fronte o in guerra, non era attività facile né scontata. Pochi sapevano leggere e scrivere e chi lo faceva spesso utilizzava forme dialettali per esprimersi. Non sempre poi le cartoline o le lettere erano scritte dai famigliari, era più facile fossero dettate a conoscenti che si prestavano ad aiutare le famiglie alla ricerca di notizie sui propri cari. Le poche testimonianze scritte, ritrovate in mezzo ai faldoni comunali, ci restituiscono una corrispondenza dall'italiano incerto, dove la grammatica e la punteggiatura sono inesistenti, e i sentimenti di paura o amore espressi in maniera confusa. La difficoltà di esprimersi risulta aggravata dal fatto che, da nord a sud, ognuno parlava la propria "lingua" e l'italiano era scarsamente diffuso.

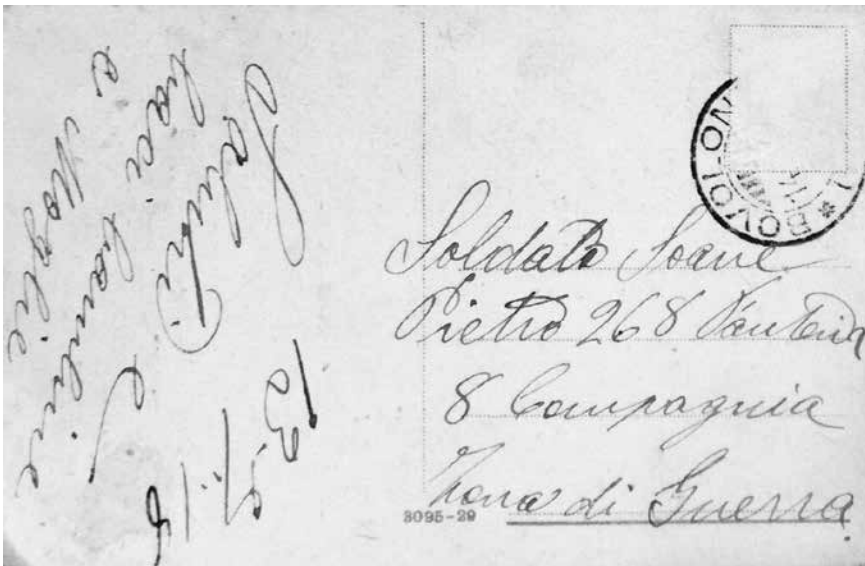
Tra i documenti esaminati alcuni hanno attirato la nostra attenzione. La prima è una cartolina del 1920 in cui una signora scriveva al marito soldato, ricoverato in ospedale per malattia. Testimonia la consapevolezza della donna nel saper far da sola per gestire ed amministrare l'attività del marito (*ACB f 693/1915-18*), Soave Pietro, che purtroppo sarebbe morto il 2 gennaio 1921 per malattia di guerra (*ACB f 693/1915-18 fascicolo 89*). La data impressa dal timbro è il 13 aprile 1920 e la signora (o chi per lei), scriveva:

"Carissimo Marito

Ho ricevuto la tua cartolina in data del 10. Noi stiamo bene ma quanto ho potuto notare sulla tua presente che ti trovi ancora alle medesime condizioni riguardo a questo sono molto dispiaciuta speriamo che quanto prima ti faciano la cura così potrai stare meglio in caso non ti gioverà farai quello che vuoi. In quanto agli affari di famiglia non pensar male che faccio quanto posso. Lascio di scrivere con la speranza di rivederti sano e ricevi tanti baci da me e nostre figlie tua Moglie Amabile

Saluti da Gozzi fratelli e Pasqua e altri amici.

Saluti da tue cognate e mamma".





Bozzone 13-4-20

Carissimo Masito

Ho ricevuto la tua cartolina in data
del 10. Sei spiano bene ma quanto ho
potuto notare sulla tua presentate che ti
provi ancora alle medesime condizioni
riguardo a questo sono molto dispiaciuto
speriamo che quanto prima ti facciamo
la cura così potrai stare meglio in
casa non ti gioverà farci quello che vuoi.
In quanto agli affari di famiglia

I tempi delle poste erano ovviamente molto lenti e così capitava che la corrispondenza arrivasse a distanza di molte settimane dalla spedizione. La famiglia di Bertolotto Luigi, morto il 2 luglio 1916, scriveva al congiunto per dare e ricevere notizie. Il testo, che riporta la data del 31 luglio, lascia ovviamente supporre che la famiglia non fosse ancora informata del decesso; a scrivere era il cognato e si presume lo abbia fatto per conto della moglie e della madre che, probabilmente, non sapevano scrivere o non riuscivano ad esprimersi in maniera sufficientemente chiara.

"In data 31/7/16

Carissimo Cognato

vengo con questa mia lettera dandoti buone notizie di mia salute e così spero sia di te. Carissimo cognato o ricevuto una lettera in data 30 luglio la quale tua moglie sono molto dispiacente non avendo tue notizie già da 25 giorni io li o risposto e lio dato molto coraggio mi ha detto setu dia notizie e se sapia qualcosa di tua salute dunque spero mirisponderai tuo scritto anche poco tempo fa e non o visto notizie alcuna. Dunque spero sarai sano io sto bene e così non penserà nemmeno tua mollie. I miei fratelli stano bene anche lori ti raccomando rispondami scusa sesono senza boli non celò da metere saluti dai tuoi filli chetanto ti ricorda lamama lamollie mia familia in Dio speremo revedersi tuti a casa nostra.... tuo cognato Martini...

*82 Battaglione Milizia Teritoriale 6ª Compagnia
Zona di guerra".*

Dalla documentazione rimasta in archivio che siamo riusciti a visionare, per la vedova del signor Bertolotto Luigi fu purtroppo molto difficile riuscire ad ottenere un sussidio per i figli Gemma e Aurelio. Il 22 dicembre 1920, ad almeno quattro anni dalla morte del marito la signora era ancora senza un sussidio per la sua famiglia (ACB f 694/1915-18 fascicolo 16).

Di alcuni soldati di cui abbiamo le cartoline o le lettere non si legge neppure il nome. Emerge comunque sempre la forza di volontà delle donne che, come dimostrato in questa lettera, anche se non lo sapevano fare si impegnavano a scrivere pur di comunicare con i propri cari e non vi rinunciavano neppure davanti a lunghi periodi di silenzio che lasciavano pensare al peggio.

Questa è una lettera che la suocera, in data 28 novembre 1915, scrisse al genero. *"Opeano gli 28:11:1915*

Caro Zenero con questa mia vi facio sapere che noi tuti stiamo bene e così pure di vostra Moglie e figlio e famiglia. La tardanza vostra di scrivergli per cual motivo e che non schrivete? Non sapete che per vostra Moglie e famiglia a un grande dolore non vedendo vostre notizie. Stano aspetando risposta su cielo che vi a schrito fandovi sapere del vostro bimbo per farli Cristiano e non gli avete piu risposto.

Dopo che vi ano schrito subito quel giorno sono dal 11 e voi non avete nemeno

risposto. Vi oschrito due volte anchio sempre però asuo ordine viaschrito vostra Moglie che era ancora aletto e continua a scrivervi possibile che vada perdute tute, pensa avoi tribula per il suo caro bambino e gli fano solo che piangere e così gli fa anche poco late vi pare che sia ben messa poverina. In compagnia di vostra Mama gli toca levar su anche di note vi pare? Vi prego se cuesta mia la ricevete di rispodergli subito spero che non ve ne avrete amale e di fargli coraggio. Caro Zenero sarete anche voi atriste condizioni e duncue come si farimediare ci vuole altro che l'aiuto del Signore speriamo, che venga presto la pace che tanto la desideriamo. Vi prego di mandarmi anche amè una cartolina è così mi diporterò a casa vostra portandoli una bela nova e schrivete su quello che via domandato. Giacomo e dai 30 che non schrive imagnate come si pensa mal la Luce e dal'ondecì che non sa di voi. Vi facio sapere che il vostro cognato Giovani e a Torino nei Bersaglieri.

Altro non so che dirvi solo di salutarvi con tuti di famiglia saluti da Ema e Inda Mi firmo vostra seconda mama

Franzoni Carolina

Atendo risposta non vi dimentica" (ACB f 697/1916).

La corrispondenza rappresenta anche una importante fonte storica. In una cartolina un cittadino di Bovolone di stanza a Desio, in provincia di Milano, scriveva alla famiglia chiedendo l'invio di denaro che avrebbe utilizzato per comprarsi da mangiare. La razione alimentare giornaliera non era sufficiente i nostri soldati pativano pure la fame (ACB f 702/1917)!

In un'altra lettera il militare Ramponi Felice istruiva la moglie su come richiedere una sua licenza:

"Stupinigi 10/3/1917

Cara maria

Scrivo da questo momento la tua lettera espressa, ma se vuoi che venga a casa bisogna che scrivi un telegramma firmato dal Brigadiere e se fatto dal Sindaco ancora meglio che sia così concepito <Necessita piccola licenza gravi affari famiglia soldato Ramponi Felice classe 1881 7^a compagnia 4^o plotone e deve essere indirizzato al comando Battaglione aviatori 7^a compagnia Stupinigi, quindi dirai all'Ingegnere di già che è stato così buono a farti la domanda che guardi se può farti fare questo telegramma perché la lettera il mio tenente mi ha detto che è inutile presentarla che viene respinta senz'altro.

Sto in attesa di un tuo scritto e se mandano il telegramma tu mandami un vaglia telegrafico per il viaggio.

Ringrazierai il signor Ingegnere del disturbo e lo saluterai per me, ciao da un bacio alle bambine e a te un grosso bacio.

Felice"
(ACB f 702/1917)

Le varie lettere ritrovate in archivio rappresentano quindi una vera e propria testimonianza di situazioni di vita e di difficoltà vissute sulla propria pelle non solo dai soldati, ma anche dalle famiglie rimaste a casa. In una lettera datata 1916 un impiegato di servizio al fronte, consapevole delle difficoltà in cui probabilmente doveva trovarsi la moglie lasciata sola a casa priva della misera entrata del marito, chiedeva all'amministrazione comunale un aiuto per pagare l'affitto di casa. Da questa lettera emerge come, a distanza di un anno dall'inizio del conflitto l'idea di una guerra lampo tra i soldati stessi, fosse già stata superata e gli stessi si fossero arresi davanti alle difficoltà e ai patimenti.

“Fronte del Carso il 1° novembre 1916

Illustr.mo signor Sindaco e spett. Giunta Municipale di Bovolone

Lo stato di guerra che si prolunga assai più del previsto e che non accenna neppure lontanamente alla fine, inasprisce ogni giorno il problema dell'esistenza anche per quelli che sono a casa. Chi è in guerra ha per ciò la doppia preoccupazione di parare i colpi sinistri della fortuna, e di pensare, a un tempo, a rendere meno dure le difficoltà della vita per la famiglia lontana. Le famiglie degli impiegati, in specie, sono le più acerbamente provate dai rigori della guerra nel campo economico. Gli stipendi sono quali erano due anni fa, quando la vita costava la metà di adesso, e malgrado tutta la buone volontà per limitare allo stretto necessario il consumo alimentare, essi sono insufficienti ancora. Ma c'è di più: gli impiegati rimasti tranquillamente a casa hanno almeno la consolazione di vivere tra le gioie e gli agi della famiglia, con maggior carico di lavoro, ma anche con evidente maggior vantaggio. Chi invece ha l'onore di dare il proprio braccio alla patria, - a parte tutto il resto - non può contare che sullo stipendio antico e sul modestissimo sussidio governativo, avendo perduto tutto il corollario di incerti che fa capo ad ogni impiegato e che, nel proprio ufficio, avrebbe arrotondato la somma delle entrate.....devotissimo Oddone Ghiraldini”.

La domanda venne respinta dal Sindaco e dalla Giunta comunale “...essendo state proibite dall'Autorità Tutoria altre deliberazioni tendenti a migliorare le condizioni degli impiegati”. (ACB f 702/1917 prot. 1352)

In alcune di queste lettere, molti cittadini scrivevano al Sindaco per essere sostenuti nella richiesta della licenza agricola, per poter così essere di aiuto nel raccolto.

Nella richiesta per Bissoli Albino il Sindaco scrisse che *“per la classe cui appartiene (1878) non può aver diritto alla concessione di regolare licenza agricola”* e aggiunse: *“Egli è affittuario in codesto comune di un fondo di 85 campi alla cui conduzione non sono rimasti che la moglie e sei bambini, essendo sotto le armi anche il di lui fratello Gaetano. La famiglia pertanto si trova in gravi imbarazzi specialmente poi ora in cui è imminente la mietitura del frumento coltivato su campi*

46 e data anche la deficienza quasi assoluta di mano d'opera" (ACB f 702/1917).

Infine non mancano lettere di donne che, divenute vedove di guerra e madri di bambini orfani, chiedevano un sussidio per garantire almeno un piatto caldo in tavola.

La moglie di Pasquato Antonio scriveva

"Al Comando Supremo dell'Esercito - Ufficio Personale - Zona di Guerra

La sottoscritta, madre di cinque bambini, trovandosi in condizioni miserevoli dovendo ad essi provvedere priva di mezzi. Ha l'onore pertanto di pregare codesto Comando Supremo a voler concedere che suo marito Pasquato Antonio della classe 1879 attualmente soldato all'8° artiglieria di Campagna in Verona, possa ottenere un esonero provvisorio onde aiutare la sottoscritta in questo momento in cui maggiori sono le difficoltà che la sottoscritta incontra nella vita. Ringraziando al benignità di codesto Comando Supremo, si sottoscrive

Devotissima

Virginia Valdi in Pasquato

Bovolone di Legnago 3 ottobre 1918" (ACB f 702/1917)

La signora **Angela Facchin, vedova Ceresa**, invece scriveva:

"Ill.mo Signor Sindaco e On Giunta Comunale di Bovolone

La sottoscritta prega le S.L. Ill.me di scusare se si permette di inviare la presente e far Loro noto quanto segue perchè venga aiutata nelle ristrettezze finanziarie in cui si trova.

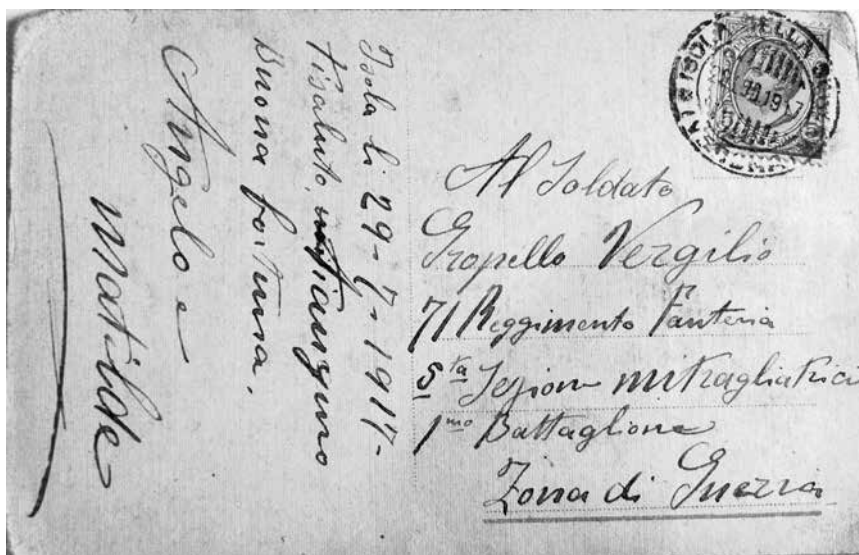
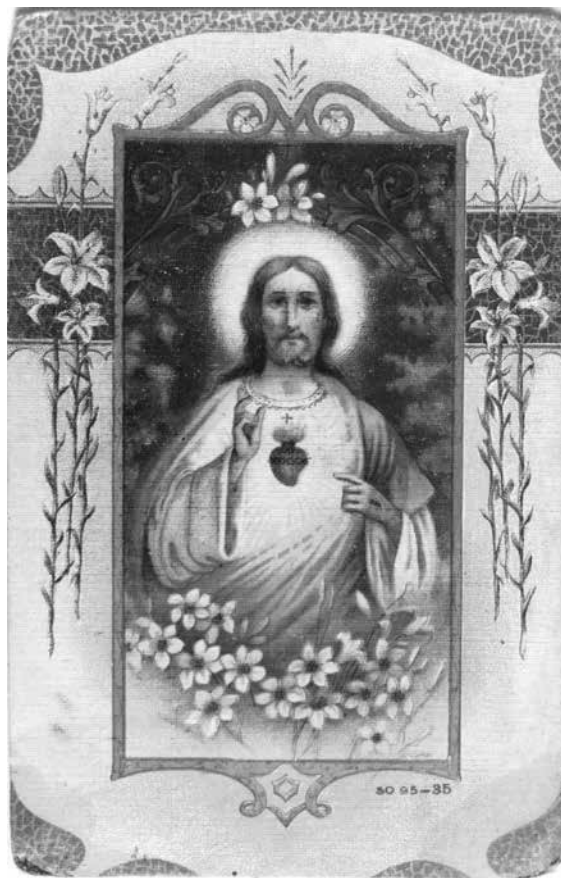
Il figlio Policarpo, che fu in passato l'unico sostegno della famiglia, trovasi ricoverato da più mesi nel sanatorio di Ponton per una malattia contratta al fronte, mentre l'altro figlio Silvio deve fra qualche giorno partire soldato. Priva di qualsiasi aiuto, non avendo mai goduto del sussidio governativo, nè ottenuta la pensione per il suddetto figlio, già riconosciuto invalido a qualsiasi lavoro, rivolge una viva preghiera alle Loro signorie illustrissime per un piccolo sussidio straordinario per far fronte ai più urgenti bisogni

Fiduciosa porge alle L.S. Ill.me i più vivi ringraziamenti

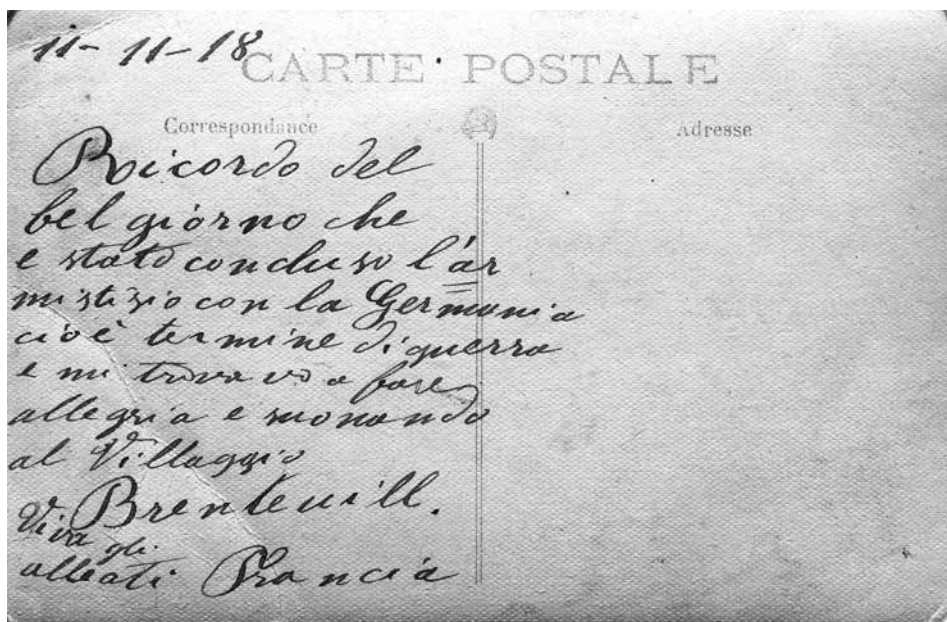
Ossequi

Angela Facchin ved. Ceresa

Bovolone 7 novembre 1920" (ACB f 711/1920 cat. II cl. 2)



Cartolina ricevuta dal soldato Virgilio Groppello, anno 1917
(Archivio G. Groppello)



Il soldato Virgilio Groppello ricorda la fine della guerra, novembre 1918 (Archivio G. Groppello)

CONTADINE DELLA BASSA NEI PRIMI DECENNI DEL '900

Nella Dall'Agnello. *Piccolo Teatro di Oppeano - Teatrostoria*

Le testimonianze citate sono tratte dalla tesi di laurea dell'autrice:

"Donne e lavoro in un paese rurale veneto fra le due guerre"

Storia contemporanea - Università di Padova anno 1981.

Sessanta donne dai 60 agli 80 anni. Le ho avvicinate con curiosità e simpatia. Sono stata accolta con generosità ed apertura. Era la fine degli anni '70, lo scopo: ascoltare la loro storia personale, soggettiva, vissuta quasi sempre nel quotidiano anonimo, come una di loro, che abitava in paese ed aveva ascoltato dai nonni, a sua volta, molti fatti raccontati anche da loro. Era una ricerca per la mia tesi, ma in quegli anni fare una ricerca storica con fonti orali, seppure affiancata dalla ricerca nei vari archivi, fu un'impresa azzardata, ma gratificante. La storia orale non aveva ancora raggiunto il ruolo che oggi ha rispetto alla storia cosiddetta ufficiale. È stato come scoprire una "seconda dimensione nascosta; il passato sopravviveva nella loro vita... e questi documenti storici sarebbero irrimediabilmente scomparsi se non fossero stati utilizzati subito" come diceva Paul Thompson. È stato come dar voce a chi aveva fatto la storia senza essere considerata protagonista della storia stessa. Ci siamo accorti quanto preziosa fosse la fonte orale che Anna Bravo, già negli anni '80 definiva "... Per la sua specifica preparazione a esaltare le discontinuità e la variabilità, a restituire dentro i fatti, i loro significati, per la sua stessa forma biografica, costituisce il documento del come si è preparato il mutamento *molecolarmente* finché non è esploso".⁽¹⁾

La storia "ufficiale", in quanto scritta soprattutto da uomini, è sempre stata poco interessata alle trasformazioni in atto della vita, del modo di pensare delle donne, per di più contadine. Volevo conoscere come le nostre donne hanno combattuto le guerre dei primi 50 anni del '900 stando a casa. È una storia fatta di miseria, stenti, umiliazioni, ma anche di coraggio e ilare saggezza. Poiché avevano dai 60 agli 80 anni ho potuto spingere la ricerca fino ai primi 15 anni del secolo. Quelli della prima guerra mondiale: il periodo della loro infanzia e adolescenza. Le immagini e i ricordi erano ancora vivi: quasi tutte avevano il padre o un parente in guerra. L'esperienza a casa, è stata particolarmente difficile e significativa. I mutamenti imposti all'equilibrio familiare con nuove incombenze lavorative e nuovi rapporti sociali, hanno agito a livello personale. Mutarono l'identità tradizionale che ognuna aveva di sé. Im-

(1) A. Bravo, "Donne contadine e prima guerra mondiale" in *Società e storia*, n° 10, 1980

provvisive responsabilità e nuovi allargati rapporti sociali. Mettere in scena le fonti è stato un passaggio più facile di quello che pensavamo. Le donne hanno raccontato “se stesse” con spontaneità ed un certo orgoglio. Il successo non è mancato: mai avrebbero sospettato che la loro, dura, difficile vita avrebbe potuto interessare e commuovere.⁽²⁾

“Dal quattordese in su ho passà dei bruti ani parchè me upà l’è ‘nà in guera. Erimo a casa in siè done. Ricevéene trenta schei al giorno de sussidio par ogni buteleta e par me mama sessanta schei. Laoràene, mi e me mama, a giornada. Tute che le altre a casa e a scola. Me upà l’era al fronte. Dopo l’è passà ne le tradote parchè a casa el gavea piassè de quatro fiò. Magnàene polenta, patate, zuca, zeola e basta. D’inverno nasèene a robar, de là de la strada, la legna da la séràia dei siori. Ghe scapava fora le galine... gh’èra de chi spini! Par fortuna l’era un sior bon e el portava pazienza. Par nar laorar faséene tanti de chi chilometri a piè... Naséene sempre in cesa. El prete, Don Frigo, l’era molto severo. Se qualche dona la vegnèa in cesa scolà el le parava fora o el li e ciamava forte par nome! Mi e na me compagna, l’era ‘na ciaciarela, ‘na olta in cesa el n’ha ciamà forte parchè parlàene. Mama cara che vergogna!... Però diséene: Pitosto de che la là ch’el l’ha parà fora parchè l’era scolà!”⁽³⁾

La ragazza borghese, sebbene dovesse sottostare alle regole dello stretto controllo della famiglia patriarcale e del contesto sociale, era più libera anche nel vestire. Doveva però stare attenta alle amicizie femminili e agli approcci maschili. Non avrebbe potuto frequentare donne o ragazzi di estrazione sociale inferiore senza essere criticata in famiglia. Come risulta dai contratti di dote dei primi decenni, molto diversa era la quantità delle lenzuola e della biancheria della borghese da quella della contadina. Il matrimonio della contadina di solito avveniva dopo San Martino. Quando il contratto salariale col padrone era scaduto, si facevano i conti col padrone e la famiglia aveva qualche soldo. Anche il ritorno dalla monda giovava all’economia familiare e permetteva l’acquisto de “i ultimi nizò, el vestito” e le spese per il pranzo che di solito era fatto in casa del marito. “A San Martin se sposa la fiola del contadin, a carnevalito el fioreto”.

(2) *Il Piccolo Teatro di Oppeano - Teatroristoria di Giovanni Modena dagli anni '70 ad oggi, raccoglie e mette in scena le storie di vita di protagonisti che “raccontano se stessi”.* (“La lucerna del Filò”. “Omeni done santi madone”: con Dino Coltro e la RAI. “Per chi non c’era: Donne e uomini della bassa fra le due guerre” di Giovanni Modena.) *Il Piccolo Teatro di Oppeano è il partner della CPO nel progetto regionale “La grande guerra del focolare 1915-1918: le donne di Bovolone in prima linea”*

(3) A. Elisa Bruni 1901 Registrazione 16 dicembre '80

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Copia della stima

di Dote di Belluzzo Angela di Ippolito
che gli fu consegnato al Sig. Moro Alessandro
di Perilacqua

un armadio nuovo di noce	del valore di 364	60,00
per effetti d'oro cordoni, recchini, colana valutati		96,00
dieci lenzuoli nuovi di canape e bombace		80,00
dodici camicie nuove di canape e lino		48,00
otto camicie di tela bombace		20,00
diciotto intimità intimità nuove di canape e bombace		30,00
per cotole bianche nuove di canape e bombace		35,00
tre corsetti di bombace buoni		4,00
tre fanelle nuove di bombace		4,00
quattordici pezzi di calze di bombace nuove		14,00
coperte in sorte tre		51,50
un abito nuovo di lana		26,35
fodra cenare di bombace		3,00
intima per il letto metri 16		14,40
cuscini di penna per il letto in sorte 44		37,00
due sedili di lana		15,00
due sciarponi di lana		6,00
due abiti di lana operati		34,00
quattro abiti di lana buoni		24,00
tre corsetti buoni di lana		7,00
quattro cotole di bombace operati		11,00
riporto la somma		660,85

Copia della stima di dote di Angela Belluzzo, anno 1905 (Archivio N. Dall'Agnello)



(Archivio N. Dall'Agnello)

Le mamme, le fidanzate, le sorelle dei militari che partivano per il fronte cucivano all'interno della giacca militare o degli indumenti intimi la piccola "pezza" di stoffa bianca con la stampa della *GIACULATORIA BREVE di Sant'Antonio*. Si trova ancora presso la Basilica del Santo. Le testimoni raccontavano che la procuravano i parroci.

Emma di Oppeano parla dei soldati che giunsero numerosi in paese dopo la rotta di Caporetto. *"Me ricordo de la guera del 15-18 che anca sti militari, poarini, i vegnèa lì, par le famèie, magari par lavar 'na strazza o cossita; i te portava 'na pagnoca, 'na scatoleta de carne... no i ghe n'avéa, poarini, parchè i era lì, soto el portego de Menoti. Lì gh'era el rifugio dei militari... sti pori militari. De le olte te ghe daséi da magnar ti... i se contentava de quel che te ghe daséi... tanto da essar uniti e de essar in compagnia, magari. I te daséa lori un piato de brodo, magari... la sa che coghi che gh'era... ecco. Me ricordo quando è scopià la spolvariera a Bogolon, (Bovolone) che emo dormìo de drìo 'na paiàra in corte, parchè tuti èrene spaentè. El dottor Facini l'ha dito: No steve spaventar che l'è la spolvariera de Bogolon! Allora tuti semo messi calmi. Sa sentìo anca a Opean e che razza: tremava tuto e tremava tuto!"*⁽⁴⁾

La situazione nuova mise a contatto le donne con uomini che non appartenevano alla rigida cerchia del quotidiano vissuto e, sebbene il loro ruolo rimanesse soprattutto quello imposto dalla morale tradizionale di madri o sorelle, questa esperienza allargò la visione dei rapporti sociali in generale. Anche la paura, le tragedie, sono vissute spesso in un'atmosfera più aperta, al di fuori della cerchia familiare con un nuovo senso comunitario. Fra le donne rimaste sole a mandare avanti il quotidiano si creò una nuova solidarietà e sicuramente una nuova coscienza sulle proprie capacità individuali e femminili. Del resto, anche

(4) Emma Mantovani 1911 Registrazione 6 marzo '81

in campo nazionale, i riconoscimenti dei meriti femminili non sono mancati, "... ma era soprattutto nelle campagne che, nonostante la pesantissima sottrazione di braccia maschili, le donne avevano con paziente lavoro-messo in luce, per dirla col Ministro dell'Agricoltura Raineri, la tranquilla rassegnazione, la pertinace costanza, al punto che la produzione agricola era scesa, rispetto al periodo prebellico di appena il 3%".⁽⁵⁾

Maria Beggiato ricordava ciò che raccontava suo suocero dei militari giunti dopo la "rotta": *"Erano numerosi e venivano distribuiti nelle famiglie che avevano disponibilità di accoglienza. Mio suocero, sopra il pollaio aveva la torre colombara. In tre dormirono più di due mesi stretti nella colombara. Hanno preso i piòci puini, quelli delle galline e continuavano a grattarsi. Però bevevano le uova fresche delle galline. Almeno quello!"*⁽⁶⁾

Zoe ricordava la sua infanzia *"Poca scola! Gaveà da iutarghe a me mama. La m'ha messo soto subito. In tempo de la guera del quindese, ho giustà tanti calzeti par i militari e quante camise ho stirà con la ferazza con drento le brase!"*⁽⁷⁾

E **Teresa**: *"Erimo quatro fradèi. Era la seconda. A gh'ea me upà malà e altri zingue me cusini, tuti insieme, che è morto so mama a trentadù ani, che l'ha lassà un butin ch'el gavéa trenta giorni. Naséene tuti par carità (ride). No come adesso! Me upà l'era malà. Par magnar bisognava che ghe néssimo. Naséene a Isola, a Bogolon (Bovolone) e anca qua a Opean. 'Naséene su la porta: i ne daséa un toco de polenta. Pan no, no ghe n'era. A casa, quando èrene indriò magnar i ne diséa: basta! E domatina? Se no naséene a magnar no i ne ciamava no! I ne daséa 'na s-cianta de polenta, un poco de zucaro... e quela l'era la zena. No ghéene gnanca i veri in camara. Ghèra la carta a le finestre. Se quaciàimo coi sachi, coi sachi! ... Quando son sta piassè granda ho podesto nar a laorar. Erimo pitochi come la bruma! È morto me soreleta con l'infezion dai recini. Che l'altra l'è morta piassè piccola. Semo restè mi e me fradel. Dopo è vegnù le guere e me fradel l'è sempre sta ia. L'è na ia da vint'ani: la guera de l'Abissinia... primo de tuti, in paese el gh'è restà. Mi naséa a laorar chi a le risare. Nasèene a piè. Se portaéneia da magnar: un toco de polenta e un toco de zéola. Dopo son nà in Piemonte. Son sta a Novara, son sta a Mortara, son sta a Vigevano, son sta a Pavia! Tribulàene in risara. Magnàene la sa che le erbe che gh'è par le bestie chi? Fasò. Dorméene come le bestie. Fasèene el leto con la forca. No gh'era gnente. A gh'era una da Nogara, poaréta, mi gavéa sedese, disisete ani alora, pitoca anca ela come la bruma. La s'ha ciapà in stati e in casa i l'ha parà ia. Alora el dise so moroso: -Semo tanto pitochi, l'è mèio che te vai in risara!- Poarina! A naséa torghe la minestra mi; ghe strapiantàa tanto riso. El Signor el gh'è, sala! La penultima note, s'èra na torghe da magnar mi, sentemo: -Oa, oa...! Osti! È nato un butin!"*⁽⁸⁾

(5) P. Meldini "Sposa e madre esemplare", Firenze 1975, p.21

(6) Maria Beggiato 1920 Registrazione 13 giugno '86

(7) Zoe Pasqualini 1905 Registrazione 28 marzo '81

(8) Teresa Andriani 1911 Registrazione 23 giugno '79

DOVERI DEL MARITO E DELLA MOGLIE

Fonte: Anna Maria Gazzani

La memoria del matrimonio è un attestato rilasciato dal parroco in occasione della celebrazione delle nozze.

La memoria del matrimonio tra Riccardo Gazzani e Anna Bellorio è una testimonianza di come la donna veniva considerata anche nel momento in cui, ormai adulta, prendeva marito. È lo specchio del tipo di mentalità e del tipo di educazione diffusi nei primi anni del '900 nelle nostre terre.

Il documento, che risale al 1907, ci restituisce l'immagine di come veniva vissuto il matrimonio da entrambe le parti. Tra i doveri del marito risultano:

1. *Amare la moglie come Cristo la Chiesa*
2. *Rispettarla come suo eguale*
3. *Dirigerla come sua inferiore*
4. *Vegliare sopra essa come suo custode*
5. *Mantenerla con decenza*
6. *Soffrirla con pazienza*
7. *Aiutarla con carità*
8. *Correggerla con amorevolezza*
9. *Esortarla al bene e precederla coll'esempio*
10. *Guardarsi dal maltrattarla con fatti o parole*
11. *Non fare o dire cose che possano essere di scandalo*
12. *Darsi ogni cura per la cristiana educazione della prole*

Insomma l'uomo doveva certo rispetto alla moglie, non la poteva maltrattare ma di fatto dirigerla come se fosse una sua inferiore e soprattutto sopportarla con infinita pazienza. Forse ancora oggi molti uomini condividono queste disposizioni ma di certo poche donne faranno lo stesso con i doveri della moglie:

1. *Amare il marito*
2. *Rispettarlo come suo capo*
3. *Obbedirlo come suo superiore*
4. *Ammonirlo con prudenza*
5. *Rispondergli con mansuetudine*

6. *Tacere quando lo vede adirato*
7. *Sopportarne i difetti con pazienza*
8. *Serbare inviolata la fede coniugale*
9. *Attendere al buon governo della famiglia*
10. *Essere sottomessa ai suoceri*
11. *Essere umile colle cognate, discreta con tutti*
12. *Darsi ogni cura per la cristiana educazione della prole*

Diverso è il discorso sulla donna che doveva prima al padre e poi al marito rispetto ed obbedienza in quanto considerata inferiore in virtù del suo essere donna. Al marito doveva rispondere con mansuetudine, come se le sue parole avessero potuto renderlo ancora più irascibile e soprattutto sopportarne i difetti con pazienza, che detta così sembra dare per scontato che il marito avrebbe di certo avuto dei “difetti” che la moglie avrebbe tollerato e sopportato! La sottomissione della moglie non era dovuta solo nei confronti del marito ma anche dei suoceri e questo spiega in parte perché molte donne vennero malviste od ostacolate nelle loro nuove famiglie, nel momento in cui si misuravano con la gestione anche economica della famiglia per fare fronte all’assenza del marito impegnato in guerra.

La memoria del matrimonio recuperata grazie alla signora Anna Maria Gazzani, ci restituisce l’atto tra il nonno Riccardo Gazzani, nato a Pellegrina di Isola della Scala nel 1875 e la nonna Anna Bellorio, nata forse nello stesso anno a Povegliano Veronese.

I neo sposi si trasferirono a vivere a Pellegrina dove risiedettero fino al 1912. Nel 1908 nacque Giulio e nel 1910 Giuseppina. La terza sorella, Teresa, nacque invece nel 1913 a Bologna dove la famiglia Gazzani si era trasferita al seguito del padre, possidente ed amministratore di campagna. Nel 1922 tornarono a Povegliano Veronese dove Teresa conobbe e sposò nel 1938 Guido Righetti, originario di Bovolone.

La memoria della signora Anna Maria ci restituisce ricordi di racconti del padre e delle zie che parlavano di un’educazione severa e di un ambiente familiare dove erano sacri l’amore coniugale e verso i figli e l’onestà in ogni ambito. Era anche tradizione che i figli trascorressero alcuni anni in collegio, almeno quelli delle famiglie più benestanti, affinché ricevessero un’educazione ed un’istruzione adeguate. Il padre di Anna Maria, Giulio, trascorse infatti otto anni nel collegio San Luigi di Bologna mentre le zie, dopo aver frequentato la scuola elementare a Povegliano, trascorsero tre anni in collegio a Verona all’Istituto Seghetti. Qui le ragazze ricevevano, oltre ad un’istruzione scolastica, insegnamenti di ricamo, pittura, musica, canto e portamento cioè galateo

e regole di buon governo della famiglia e della casa.

Lo studio si fermava qui e raramente veniva concesso alle figlie di proseguire; anche una delle zie di Anna Maria ricordava con rammarico che non le era stata concessa la possibilità di rimanere in collegio per proseguire gli studi e di conseguire il diploma magistrale. Era pur vero che era brillante nello studio ma passava in secondo piano davanti al fatto che era una donna! Ed all'epoca una donna era destinata al matrimonio e comunque a rimanere in casa, perciò non era necessario che la sua formazione culturale fosse particolarmente elevata.



Memoria del Matrimonio, anno 1907 (Archivio A. M. Gazzani)

TESTIMONIANZA DEL PROF. SANTE ROSSI, FIGLIO DI SOLIDEA TOFFALETTI, LEVATRICE.

Mia mamma è nata a Volon di Zevio.

Fin da bambina aspirava a diventare "levatrice", perciò la sua maestra la aiutò, senza percepire compenso, a sostenere gli esami di V elementare (a Volon le scuole arrivavano fino alla III[^] elementare.).

Per ottenere il diploma ha dovuto studiare due anni a Padova, dove c'era la apposita scuola.

Ricordava sempre che per frequentarla *"ha comprato le ciabatte nuove"*.

Bovolone era un paese sviluppato perché vi passava la ferrovia (che esisteva dall'unità d'Italia). Attraverso la ferrovia arrivavano anche 200 capi di bestiame in una sola volta. Il paese infatti era agricolo e mercantile

Mi diceva che le contadine fin da bambine dovevano aiutare la famiglia a lavorare nei campi, facevano il lavoro di cortile (piccoli animali domestici, ecc.). Da ragazze e da adulte aiutavano anche a rastrellare il fieno e caricavano i covoni di frumento e il fieno con i forconi, mungevano.

La domenica andavano a messa prima, in gruppo, con la lanterna, erano vestite sempre di nero, con vestiti sciolti, per non essere provocanti, avevano sempre il grembiule e il fazzoletto in testa. Per la festa indossavano gli zoccoli, gli altri giorni le ciabatte.

Le donne di paese, invece, specialmente le signore, avevano vestiti stretti che indossavano sopra il "busto", guanti e cappello, e spesso si riparavano dal sole con l'ombrellino.

Erano pettinate con la treccia raccolta dietro la nuca o disposta a corona intorno al capo.

In casa comandavano i "vecchi", ma le donne di nascosto cercavano di vendere uova e qualche pollo, per far la dote alle figlie.

Le contadine lavoravano fino a poco prima del parto. Poi riprendevano il lavoro molto presto, per non essere chiamate *"pigrone"*. Si portavano i bambini fasciati sotto l'albero e lì erano ovviamente circondati da mosche. Per le condizioni insalubri era diffuso il rachitismo e la TBC. In paese c'erano ancora le sputacchiere!

Raccontava che una donna che faceva un lavoro così impegnativo e a contatto con tutti come la levatrice era *"commentata"*.

Ricordava spesso il parto di una contadina che abitava in via Fenilon (San Zuanne), in una casa con tetto di paglia e muri di canna coperti da argilla, *"crea"*. Non aveva trovato nè acqua né, tanto meno, acqua calda.

Quando la situazione era grave si doveva portare la donna all'ospedale. La mortalità infantile era molto alta.

Le donne di paese invece erano più evolute, alfabetizzate fino alla II^a III^a elementare. Tutte facevano il possibile per non abbronzarsi, specialmente quelle che lavoravano in campagna.

Mi diceva di aver "salvato molte famiglie", facendo apparire come legittimo un figlio che non lo era, perché era stato concepito in un tempo diverso dalla licenza del marito, ma ciò serviva tranquillizzare tutti, padri e suoceri!

È stata una donna coraggiosa e forte!



Diploma di Levatrice di Solidea Toffaletti, anno 1916 (Archivio S. Rossi)

LA DONNA E IL MONDO DEL LAVORO

Ordine Consulenti del Lavoro di Verona Commissione Pari Opportunità

Il lavoro femminile all'inizio del Novecento era difficilmente riconosciuto come tale, ad esempio le donne occupate nell'agricoltura non venivano nemmeno riconosciute come lavoratrici, e, quindi, essendo spesso informale, non era nemmeno remunerato.

Il mondo del lavoro per le donne salariate era principalmente un mondo fatto di sfruttamento nelle attività manuali, dove poteva bastare una scarsa preparazione intellettuale, come quella femminile, ma che richiedevano dita agili, nonché pazienza e sopportazione; qualità riconosciute alle donne, da sempre prevalentemente adibite ai lavori domestici, alla cura della famiglia, alla cura della casa e assistenza ai bambini e agli anziani.

La concezione della femminilità era molto ristretta, non solo nei ceti agricoli, più bassi, ma anche nei ceti medio - alti: il massimo a cui una ragazza di buona famiglia potesse aspirare era il matrimonio. Nell'ideale collettivo predominava la concezione della donna come "*angelo del focolare*", moglie ubbidiente e madre esemplare, "*regina della casa*". Al di là dell'orizzonte domestico, l'unico sovrano era l'uomo e anche per una donna della società medio - alta era pressoché impossibile costruirsi una carriera e raggiungere la stabilità economica, poiché una donna che lavorava era fonte di disonore per l'intera famiglia. La legislazione del periodo, riflettendo tale opinione, fu caratterizzata da norme di protezione delle lavoratrici salariate, viste come soggetti deboli, che sottolineavano come la funzione essenziale della donna nella società fosse la procreazione e la cura della famiglia.

La Legge n. 242 del 19 giugno 1902 introdusse misure positive, fissando l'orario massimo giornaliero di lavoro a dodici ore, con un intervallo di due ore, stabilendo il divieto di adibire ai lavori notturni e insalubri le donne sotto i 21 anni, il divieto per tutte le lavoratrici al lavoro sotterraneo nelle cave e nelle miniere, nonché quello di adibire le puerpere al lavoro se non trascorso un mese da quello del parto⁽¹⁾.

(1) Legge "Carcano", dal nome del ministro presentatore del disegno di legge. *Il periodo in cui valeva il divieto di lavorare era riducibile a tre settimane in via eccezionale se un certificato dell'ufficio sanitario del Comune attestava che le condizioni di salute della donna erano tali da permetterle di compiere senza pregiudizio il lavoro nel quale intendeva occuparsi. Molte donne, infatti, desideravano rientrare al lavoro prima possibile in quanto il periodo di astensione non*

La Legge Carcano, in linea con l'ideologia generale del tempo, vietò l'impiego di lavoratrici in lavori ritenuti pericolosi, perché incompatibili con le attitudini femminili: attivazione di macchine, trattamenti di polveri e materiali sconvenienti o tali da richiedere una manipolazione complessa, ed equiparò le lavoratrici fra i 16 e i 21 anni, in capacità e abilità, quindi retribuzione, ai lavoratori con meno di 15 anni.

Con la legislazione successiva vennero introdotti alcuni miglioramenti: la Legge n. 816 del 10 novembre 1907 estese il divieto di lavoro notturno alle donne di qualsiasi età⁽²⁾, e la Legge n. 520 del 17 luglio 1910 istituì la "cassa di maternità", per erogare alla lavoratrice madre, durante il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro, una prestazione economica di carattere assistenziale, seppur fissa e non proporzionata al salario⁽³⁾; ma la situazione generale del lavoro femminile non subì sostanziali variazioni.

La prima guerra mondiale mobilitò tutta la popolazione: con gli uomini al fronte a combattere, le donne si trovarono nella necessità di sostenere economicamente da sole la famiglia e di contribuire alle esigenze produttive dello Stato. Per mere esigenze di carenza di personale, infatti, le donne furono chiamate a rimpiazzare gli uomini nei luoghi e nei ruoli da loro lasciati per andare al fronte e li dovettero sostituire nei posti lavorativi e nei ruoli direttivi e amministrativi fino ad allora preclusi loro.

Il primo conflitto mondiale comportò l'ingresso delle donne in tutti i comparti economici, trasporti, comunicazioni, commercio, banche e assicurazioni, amministrazione pubblica e privata, professioni e arti liberali, e le donne si scoprirono tranviere, ferroviere, portalettere, impiegate di banca e dell'amministrazione pubblica. Circolari ministeriali del 1916 permisero l'uso di manodopera femminile nell'industria meccanica e bellica, da cui le donne erano state escluse con la legge del 1902⁽⁴⁾. Nelle fabbriche la loro presenza aumentò del 60% nelle industrie tessili, negli uffici il 50% della manodopera divenne femminile, nella produzione bellica si passò da 23.000 a 200.000 donne occupate e, alla fine della guerra, nelle industrie erano impegnate 1.240.000 lavoratrici mentre all'inizio della guerra ve ne erano solo 650.000⁽⁵⁾.

era retribuito e non era garantita la conservazione del posto di lavoro. La medesima legge disponeva che nelle fabbriche dove erano impegnate donne il datore di lavoro dovesse permettere l'allattamento sia in una camera speciale annessa allo stabilimento sia permettendo alle operaie nutrici l'uscita dalla fabbrica.

(2) Il "Testo unico sul lavoro delle donne e dei fanciulli", come venne definito, tuttavia, introdusse anche molte eccezioni, che diminuirono la portata innovativa della norma.

(3) Cassa nazionale di maternità per le operaie, entrata in vigore il 6 aprile 1912.

(4) Le circolari ministeriali del 1916 consento dapprima la presenza di donne fino al 50% del personale occupato, per poi arrivare a prevedere che entro il 31 dicembre dello stesso anno la manodopera femminile fosse utilizzata in misura dell'80%.

(5) Perry Willson, Italiane. Biografia del Novecento, Laterza, Roma - Bari, 2011.

Nelle campagne le donne videro aumentare i tempi abituali di lavoro, con il coinvolgimento anche delle più giovani e delle più anziane, e si trovarono a svolgere mansioni dalle quali erano tradizionalmente esentate: vangare, falciare, spostare i covoni di fieno o i sacchi di grano, accudire il bestiame e utilizzare tutte le macchine agricole. Le donne sostituirono i mariti anche in quelle faccende domestiche tipicamente maschili, come le questioni burocratiche, gli acquisti o le vendite di prodotti agricoli ed i problemi di natura legale.

Questi cambiamenti non furono indolori: la donna si ritrovò a lavorare molte più ore degli uomini, divisa tra il lavoro nelle organizzazioni imprenditoriali e quello domestico, e, non essendo state previste delle divisioni del lavoro, a dover compiere gli stessi lavori dei colleghi maschi, anche quelli più pesanti. Il tutto senza avere una adeguata retribuzione: gli stipendi, infatti, erano diversi tra i due sessi anche nei casi in cui veniva svolta la stessa mansione, e tale differenza era giustificata con la motivazione di una diversa capacità produttiva tra uomini e donne.

Retribuzioni diverse, ad esempio, erano applicate nelle scuole, dove erano previsti percorsi diversi per gli uomini e le donne⁽⁶⁾. Quella maschile, infatti, era considerata vera scuola di metodo, mentre la scuola femminile avrebbe dovuto caratterizzarsi per studi più brevi e di ordine pratico. Essa avrebbe dovuto preparare le donne e le madri di famiglia, con un'istruzione minima, e si riteneva che i programmi predisposti per i ragazzi fossero troppo ampi, tali da confondere le idee, poiché le ragazze avevano un destino nella maternità ed un cervello che non si prestava agli studi. Al diverso impegno richiesto per seguire i ragazzi rispetto alle ragazze corrispondeva una diversa retribuzione, e le maestre donne percepivano circa un terzo in meno rispetto ai colleghi maschi.

Al nuovo impegno lavorativo non corrispose nemmeno una maggiore libertà a livello personale: spesso nelle case rimanevano gli anziani, che, come da tradizione, continuavano ad esercitare il loro ruolo autoritario all'interno della famiglia. Nei confronti del lavoro femminile permaneva un clima di diffidenza e un atteggiamento di rifiuto: nelle fabbriche, specialmente metalmeccaniche, i vecchi operai rimasti avvertivano la presenza delle donne come un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose e un attentato alla moralità dei costumi⁽⁷⁾. Anche al fronte la differenza di ruolo emerse in modo eclatante, ai medici professionisti furono affidate diagnosi e terapia, mentre alle infermiere venivano quasi sempre relegati i compiti materni della cura e della consolazione dei pazienti, più consoni alle donne.

Finita la Grande Guerra, si avvertì un bisogno di pace e di sicurezza, a cui il

(6) *Le scuole erano diverse per gli uomini e le donne e solo nel 1923, con la riforma Gentile, si hanno istituti misti e percorsi formativi comuni.*

(7) Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, BUR, Milano, 2009.

rientro nei ruoli tradizionali sembrava contribuire, e in molti ritennero che le donne dovessero fare spazio ai reduci e ai disoccupati, ritornando a ruoli familiari, ai compiti procreativi e materni. Lo Stato, pertanto, in risposta al generale bisogno, dichiarò conclusa l'emergenza e furono presi provvedimenti che penalizzarono la presenza delle donne nel mondo del lavoro.

L'esperienza bellica, comunque, aveva dimostrato che la donna, al pari dell'uomo, sapeva amministrare e garantire la vita della famiglia da sola, incrinando i modelli di comportamento, le relazioni tra generi e classi di età e mettendo in discussione gerarchie, distinzioni e autorità ritenute immutabili.

Alle donne, pertanto, fu riconosciuto, con la legge n. 1179 del 1919, il diritto ad esercitare a pari titolo con gli uomini tutte le professioni e a coprire tutti gli impieghi pubblici ad esclusione di quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato⁽⁸⁾.

(8) Legge "Sacchi", dal nome del ministro presentatore del disegno di legge. Nella stessa norma erano previste anche norme circa la capacità giuridica della donna e l'abolizione dell'autorizzazione maritale.



Più forti insieme (Archivio M. Padovani)

Nel solco della memoria tracciata da questo volume, vogliamo qui rendere omaggio alle donne, alle mogli e alle madri che durante la Grande Guerra hanno perso in battaglia o al fronte, i loro padri, mariti o figli.

∞ MADRI ∞

Albani Fiorina	Dal Dosso Angela	Lucchini Rosa
Ambrosini C.	Dall'Olio Barbara	Magnani Maria
Argentoni Maria	De Mori Cattolica	Malini Diletta
Balestra Angela	De Mori Maria	Malvezzi Maria Anna
Barca Gioconda	Dusi Isotta	Mantovani Lucia
Battistoni Angela	Dusi Maria	Marangoni Elisabetta
Bazzani Angela	Faccini Elisabetta	Marcati Luigia
Bellini Maria	Faccini Rosa	Marconcini Carlotta
Bersan Angelina	Fadini Ida	Martini Celeste
Bersani Elvira	Fadini Regina	Martini Letizia
Bertorello Augusta	Fagnani Rosa	Mattioli Maria
Bettero Maria	Favalli Carolina	Mioni Rosa
Bezzetto Itala	Favalli Luigia	Moretti Filomena
Bimbato Luigia	Favalli Maria	Moretti Rosa
Bimbato Rosa	Favalli Rosa	Munari Regina
Bissoli Maddalena	Ferrari Anastasia	Nidari Enrica
Bissoli Regina	Ferrari Maria Teresa	Nosè Libera Italia
Bissoli Rosa	Ferrari Pasqua	Olf Fulvia
Bocchi Costantina	Ferro Amabile	Paolini Amelia
Boldrini Ida	Ferro Carolina	Pasetto Angela
Bonadiman Gioconda	Gabrieli Lucia	Pasetto Giuseppa
Bonfante Augusta	Galvan Maria Rosa	Passaia Teresa
Bonfante Maria	Gambarini Maria	Pastorelli Matilde
Boninsegna Romana	Giordani Maria	Patuzzo Carolina
Brunizeno Elisa	Gobbi Santa	Perinelli Anna
Bustaffa Cesira	Grisotto Luigia	Piccinato Carolina
Caletto Maria	Guglielmoni Elisabetta	Piva Erminia
Capetti Maria	L. Carolina	Pizzoli Maria
Carazzolo Maria	Lanza Ottavia	Priuli Amalia
Carli Giuseppina	Leati Giacinta	Puttini Teresa
Celi Caterina	Leati Luigia	Riboni Carolina
Chiavegato Amabilia	Leoni Giulia	Ricevuta Anastasia
Chiericato Laura	Lonardi Amabile	Ronconi Rosa
Corezzola Angela	Lucchini Amabile	Saggiaro Albina

Saggiaro Elisabetta	Stivalato Pierina	Zamboni Rosa
Sandrini Angela	Angela	Zamboni T.
Saònedp Sofia	Storaro Giuditta	Zanca Teresa
Scevaroli Veneranda	Tambalo Luigia	Zanini Maria
Secchini Carikuba	Tarocco Angela	Zanini Ottavia
Soave Angela	Torresani Adelaide	Zanoli Cornelia
Soave Pellegrina	Vaccari Filomena	Ziviani Pasqua
Soffiati Melania	Zamboni Brigida	Zoccatelli Diodata
Spada Angela	Zamboni Maria	


MOGLI


Bersan Clorinda	Franzoni Luce Maria	Patuzzi Clorinda
Bersan Pasqua	Franzoni Maria	Piva Sabina
Bettero Noemi	Galetto Virginia	Rebonato Regina
Bimbato Carolina	Gianello Maria	Rosa Raimondi
Bissoli Luigia	Gonzaga Albina	Roveda Maria
Bissoli Regina	Livero Carolina	Rudella Maria
Boschirato Maria	Maestrelli Emilia	Silvestroni Maria
Luigia	Marchesini Giulia	Sturari Giuseppina
Carfa Italia	Martini Giuseppina	Tarocco Carolina
Cavaler Amabile	Mecchi Elvira	Tavella Lidia
Cavaliere Corinna	Moretti Emma	Tomezzoli Darmina
Chiaramonte Teresa	Moretti Irene	Turrini Giuseppa
Cumar Giorgia	Moretti Pierina	Venturi Libera
De Guidi Teresa	Naviglia Maria	Zago Sofia

A tutte queste donne va il nostro pensiero e la consapevolezza che se oggi siamo qui lo dobbiamo anche a loro; alla loro caparbia e al loro coraggio.

Queste donne, a cui i libri o i cippi funebri non hanno mai riconosciuto i sacrifici compiuti, sono state le depositarie di valori e tradizioni familiari ma anche le prime donne a lottare contro pregiudizi e luoghi comuni. Terminata la dura esperienza della guerra si ritirarono silenziose al posto che era stato loro attribuito dalla società. Forse in loro mancò la consapevolezza di aver innescato un cambiamento, ma di sicuro le loro azioni aprirono la strada dei diritti e della coscienza femminile.

A loro, oggi, dobbiamo il nostro essere donne.

Ricordiamo qui le donne del "Comitato Femminile di Beneficienza", presieduto da **Anna Pesenti**, che si prodigò per raccogliere fondi e confezionare pacchi per i soldati in zona di guerra e i prigionieri.

E le donne dell' "Ufficio Notizie", presieduto da **Bellinato Maria**, che si occupò di cercare notizie dei prigionieri e dei dispersi. Queste nel 1919 ricevettero la medaglia di bronzo e il diploma di benemerita dall'Ufficio centrale di Bologna. (*ACBf 711/1920*).

Erano:

Bellinato Maria

Zanini Ida

Segala Maria

Morelato Luisa

Modenese Elvira

Ghiraldini Nella

Mantovani Ida

RINGRAZIAMENTI

L'Amministrazione Comunale di Bovolone
e la Commissione Pari Opportunità
ringraziano per aver reso possibile la pubblicazione del libro

Sara Mantovani, Nella Dall'Agnello, Anna Maria Gazzani, Sante Rossi,
La Commissione Pari Opportunità
dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro di Verona,
per il loro contributo al testo

Remo Scola Gagliardi, Piergiorgio De Guidi
per aver fornito importanti notizie

la Segreteria generale dell'Istituto Suore della Misericordia
per l'elenco delle Suore che operavano a Bovolone negli anni 1915-18

Cesira Bigardi, Maurizio Cattaneo, Bruno Chiappa, Ubaldina Fraccaro,
Graziano Groppello, Giovanni Malacchini, Adriano Olfì, Maria Padovani,
l'Associazione "Pro Loco di Bovolone", l'Associazione
"La Corte Vecia: volontari per la ricerca contadina"
per aver dato il consenso a pubblicare foto d'epoca.

Finito di stampare nel mese di maggio 2015

Tutti i diritti riservati.

Copyright © Commissione Pari Opportunità - Città di Bovolone (VR)

